

# SuperAbi(ke) INCAIL

IL MAGAZINE PER LA DISABILITÀ / MARZO 2018 / NUMERO 3

Redazione: Via Degli Etruschi, 7 - 00185 Roma - Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale 70% - Milano

**PARALIMPIADI INVERNALI**  
**In Corea del Sud**  
**sognando una medaglia**

**ANDREA CASCHETTO**  
**Ho una memoria**  
**intermittente**

**40 ANNI DOPO**

## L'eredità della legge Basaglia

# SuperAbile INAIL

IL CONTACT CENTER INTEGRATO PER LA DISABILITÀ

## 800 810 810

per chiamare dall'estero e dai cellulari\*

**+39 06 45539607**

\*Il costo della chiamata varia in funzione della tariffa applicata dal vostro operatore

domotica **lavoro**  
**accessibilità**  
barriere architettoniche  
**ausili** tempo libero  
invalidità **mobilità**  
civile **viaggi** trasporti  
**consulenza**  
**sociale** sanitaria  
integrazione **sport**  
scolastica  
protesi **inail**



**www.superabile.it**

superabile@inail.it



## C'è anche l'Inail nella Consulta per i lavoratori disabili



**L**o scorso 8 febbraio, con la firma del decreto attuativo della riforma del testo unico del pubblico impiego, ha visto la luce la Consulta nazionale per l'integrazione in ambiente di lavoro delle persone con disabilità. Questo organismo, che avrà sede presso il dipartimento della Funzione pubblica del Consiglio dei ministri, ha il compito non solo di vigilare sulla corretta applicazione della legge 68 del 1999, ma anche di proporre nuovi strumenti per l'aumento dei livelli occupazionali e promuovere la valorizzazione dei lavoratori con disabilità. La Consulta sarà composta da dodici esponenti, tra cui i rappresentanti dei dipartimenti della Funzione pubblica e delle Pari opportunità, del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e di quello della Salute, dell'Anpal, delle organizzazioni sindacali e delle associazioni di settore.

**Anche l'Inail farà parte della Consulta**, mettendo a disposizione l'esperienza e le competenze in materia di reinserimento lavorativo delle vittime di infortunio e malattia professionale. Il nuovo organismo avrà, infatti, anche il compito di intervenire sugli accomodamenti ragionevoli nei luoghi di lavoro, ovvero l'insieme di quelle misure pensate per garantire la parità di trattamento dei lavoratori disabili, contemplate peraltro dalla stessa Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità.

*Il compito dell'organismo è quello di vigilare sulla corretta applicazione della legge 68 e proporre nuovi strumenti per l'aumento dei livelli occupazionali delle persone con disabilità*

**Si tratta di una nuova e appassionante sfida per noi dell'Istituto**, che da anni sosteniamo, nella teoria come nei fatti, l'importanza dell'attività lavorativa quale strumento di affermazione dell'identità personale oltre che fonte di reddito per far fronte alle esigenze proprie e della propria famiglia. In particolar modo, grazie alle misure previste dalla legge di bilancio 2015, l'Istituto mette a disposizione *know how* e risorse finanziarie per sostenere le aziende nei percorsi di reinserimento occupazionale di quanti, a causa di una disabilità di origine lavorativa, necessitano di misure finalizzate ad accompagnarli nel ritorno al lavoro. Un impegno nei confronti dei lavoratori che consideriamo doveroso e che porteremo avanti anche all'interno della Consulta.



## EDITORIALE

- 3** C'è anche l'Inail nella Consulta per i lavoratori disabili  
*di Luigi Sorrentini*

## ACCADE CHE...

- 5** Step up! Anche le donne sorde possono dire (in Lis) no alla violenza  
**7** Ecco il Museo delle tecnologie compensative per ciechi e ipovedenti

## L'INCHIESTA

- 8** Matti per sempre? L'eredità di Basaglia  
*di Maria Gabriella Lanza e Daniela Sala*

## INSUPERABILI

- 14** In viaggio con Azzurra  
Intervista ad Andrea Caschetto  
*di Antonella Patete*

## VISTI DA VICINO

- 16** Marco Dolfin: chirurgo e nuotatore  
*di Antonio Storto*

## SOTTO LALENTE

- 18** Quando il design sposa l'artigianato sociale  
*di Sara Mannocci*

## PORTFOLIO

- 20** Buongiorno Miriam!

## SPORT/1

- 24** A Pyeongchang in cerca di riscatto  
*di Stefano Caredda*

## SPORT/2

- 26** Baseball per ciechi, 20 anni di agonismo  
*di Michela Trigari*

## TEMPO LIBERO

- 28** Pattinare per sentirsi liberi  
*di Benedetta Aledda*

## CULTURA

- 30** Fare i conti con la fragilità. Non solo fisica  
*di Laura Badaracchi*  
**31** Il mondo segreto dei devoti che amano le donne disabili ma sposano le altre  
*di A.P.*  
**34** Una nuova collana di libri in simboli  
*di Nicola Rabbi*  
**35** Al Sanremo dei teenager c'è anche Leonardo  
*di M.T.*

## RUBRICHE

- 36** Inail... per saperne di più  
A tu per tu con i predatori. Falconieri in erba per ritrovarsi  
**37** Agevolazioni fiscali  
Arrivano le detrazioni per gli studenti con Dsa  
**38** Lavoro  
Le convenzioni: uno strumento importante per il collocamento  
**39** L'esperto risponde  
Previdenza, Mobilità

## MISCELLANEA

- 40** *Su tre ruote*  
Dove il noleggio bici è davvero per tutti. E a cinque dollari l'ora  
*Benessere*  
Martina, massaggiatrice shiatsu con la sindrome di Down  
*Al lavoro*  
E in Cina il medico (una donna) arriva sulle spalle di suo marito  
*Danza*  
Evan Ruggiero, il ballerino di tip tap con un "bastone" al posto della gamba  
**41** *Cambiare orizzonte*  
Il principio della responsabilità  
*di Andrea Canevaro*  
*Dadi e pedine*  
Conoscere, imparare e aggirare le barriere architettoniche. Semplicemente giocando  
**42** *Databile*  
Non autosufficienza, quanto spendono i Comuni  
*testi di Laura Pasotti, grafica di Cristina Graziani/Agenda*

SEGUI **SuperAbile INAIL** SUI SOCIAL



## SuperAbile Inail

Anno VII - numero tre, marzo 2018

**Direttore:** Luigi Sorrentini

**In redazione:** Antonella Patete, Laura Badaracchi, Diego Marsicano e Michela Trigari

**Direttore responsabile:** Stefano Trasatti

**Hanno collaborato:** Benedetta Aledda, Stefano Caredda, Maria Gabriella Lanza, Sara Mannocci, Laura Pasotti, Antonio Storto di Redattore Sociale; Andrea Canevaro, Nicola Rabbi, Daniela Sala; Cristina Graziani/Agenda; Stefania Fusini, Antonello Giovarruscio, Rosanna Giovè e Alessandra Torregiani della Società coop. sociale integrata Tandem; Paola Bonomo, Ilaria Cannella, Cristina Cianotti, Francesca Iardino, Monica Marini, Mariella Pedrolì e Filomena Tulipano dell'Inail

**Progetto grafico:** Giulio Sansonetti

**Editore:** Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro

**Redazione:** SuperAbile Inail  
c/o agenzia di stampa Redattore Sociale  
Via degli Etruschi, 7 - 00185 Roma  
E-mail: [superabilemagazine@inail.it](mailto:superabilemagazine@inail.it)

**Stampa:** Tipografia Inail  
Via Boncompagni 41 - 20139 Milano

**Autorizzazione** del Tribunale di Roma numero 45 del 13/2/2012

**Un ringraziamento,** per averci concesso l'uso delle foto, a Neva Gasparo (pag. 9), Archivio fotografico Dsm di Trieste (pagg. 10-11), Gian Butturini (pagg. 12-13), Fabio Battellini e Carlo Spaliviero (pag. 13), Carlo Giunta (pag. 15), Francesco Armillotta (pag. 16), Finp (pag. 17), Maddalena Nava (pagg. 20-23), Lauro Bassani (pagg. 26-27), Assunta Servello (pag. 35).

**In copertina:** foto di Neva Gasparo, su gentile concessione del Dsm di Trieste. Elaborazione grafica a cura di Diego Marsicano

**8 MARZO**

## Step up! Anche le donne sorde possono dire (in Lis) no alla violenza



**B**asta violenza sulle donne. E bisogna dirlo pure in lingua dei segni, perché anche chi non sente ha diritto di ricevere aiuto, ascolto, assistenza e accoglienza. Ne è convinta Clarissa Bartolini che, con l'Ente nazionale sordi e altre onlus, dedica la sua attività a sostenere le vittime di abusi. Concorde anche l'associazione DiRe (Donne in rete contro la violenza), che ha appena lanciato, nell'ambito della campagna europea "Step up!", il video in Lis / segni contro la violenza alle donne.

«Se già è difficile denunciare i maltrattamenti subiti, soprattutto quando l'autore è il partner, per le donne sorde gli ostacoli si moltiplicano – spiegano Alice Degl'Innocenti e Anna Pramstrahler, responsabili per DiRe della campagna –. L'accesso ai servizi di giustizia e protezione è spesso impossibile per loro, a causa delle difficoltà di comunicazione. Chiamare

la polizia in caso di necessità o sporgere denuncia è praticamente impossibile, come pure affrontare un processo, perché forze dell'ordine e tribunali non sempre dispongono di servizi d'interpretariato in lingua dei segni».

Secondo i dati Istat 2014-2015, il 36,6% delle donne con limitazioni funzionali gravi ha subito violenze fisiche o sessuali e il rischio di subire stupri è doppio rispetto alle altre: il 10% contro il 4,7%. Stessa cosa per lo stalking, che ha interessato il 21,6% delle donne disabili contro circa il 14%. Di discriminazione e abuso si è occupata anche *Voci di donne*, una ricerca nazionale realizzata l'anno scorso dall'Aias di Bologna all'interno del progetto europeo "Risewise". Su 52 intervistate, in maggioranza con disabilità motoria, il 69% è stata discriminata e il 40% ha subito un maltrattamento psicologico. (Nella foto, la locandina 2017 del festival "La violenza illustrata" di Bologna)

### DISCRIMINAZIONI

## Il Centro Franco Bompreszi (Ledha) fa il bilancio della sua attività

**O**ltre 2.500 le segnalazioni ricevute in due anni da tutta la Lombardia da parte di persone disabili, familiari o associazioni. Il Centro antidiscriminazione Franco Bompreszi della Ledha (Lega per i diritti delle persone con disabilità) di Milano ha fatto il bilancio della sua attività, iniziata

nel 2015. Fra tutti i casi di discriminazione segnalati, i legali ne hanno gestiti 470. Per quanto riguarda le tematiche d'intervento, prima la scuola con 398 richieste; seguono la compartecipazione delle spese (146), il lavoro (138), l'accesso alle prestazioni sociosanitarie (104). Nella maggior parte dei casi, l'attività si è concentrata su consulenza legale e assistenza extragiudiziale. I ricorsi in tribunale, invece, sono stati 65.



## Mano sensoriale, chiusi i primi test

**C**hiusa la sperimentazione della mano bionica capace di restituire il senso del tatto. Realizzata dalla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa e dal Politecnico di Losanna, era stata impiantata nel 2016 nel Policlinico Gemelli di Roma ad Almerina Mascarello (nella foto), che vive in Veneto. Ora stanno per essere pubblicati i risultati dei test. Una mano sensibile "portatile", visto che tutto il meccanismo tecnologico sta in uno zainetto. La donna è stata anche la prima a poter uscire di casa con la mano hi-tech perché, rispetto a qualche anno fa, l'elettronica realizzata insieme all'Università di Cagliari è più piccola. Prossima tappa: l'uso clinico.

### Saio è il Servizio di ascolto, informazione e orientamento sulle malattie rare.

Realizzato da Uniamo Fimr onlus, risponde al numero verde 800/662541 (il lunedì, martedì e giovedì dalle ore 14 alle 17 e il martedì, mercoledì e venerdì dalle 10 alle 13) e agli indirizzi e-mail [saio.ascolto@uniamo.org](mailto:saio.ascolto@uniamo.org), [saio.informa@uniamo.org](mailto:saio.informa@uniamo.org) e [saio.orienta@uniamo.org](mailto:saio.orienta@uniamo.org). Inoltre ha realizzato una guida dedicata al supporto psicologico, utile sia ai malati e ai loro familiari sia agli operatori, nonché alle associazioni che si occupano di malattie rare.

## LA RICERCA

### Robot e riabilitazione dell'ictus: dimostrata un'efficacia superiore

**L**a Fondazione Don Gnocchi di Milano ha presentato i risultati di uno studio che ha coinvolto parecchi suoi centri in tutta Italia, con l'obiettivo di misurare l'efficacia della robotica nella riabilitazione dell'arto superiore in pazienti colpiti da ictus. Si tratta di una ricerca senza precedenti per il numero di persone

coinvolte, che ha messo a confronto i dati raccolti sui pazienti trattati con le nuove tecnologie (complessivamente oltre 250) con quelli trattati secondo le terapie tradizionali. Per alcuni aspetti – come per esempio i movimenti di presa della mano, di flessione dell'avambraccio e di abduzione della spalla – la

riabilitazione con la robotica si è dimostrata più efficace di quella convenzionale, permettendo al paziente di raggiungere prima il recupero motorio. Alcuni pazienti monitorati per mesi sono riusciti, anche a distanza di un anno dall'ictus, a compiere azioni come afferrare una bottiglia o bere da soli.



## È nato il Registro pubblico digitale degli amministratori di sostegno.

Grazie a esso saranno consultabili gli atti con cui sono stati designati. L'iniziativa è del Consiglio nazionale del Notariato. Fino a oggi questi documenti non erano disponibili ed era quindi necessario che fosse la persona interessata a mostrarli, per esempio, a un giudice. Il contenuto del registro potrà essere condiviso da tutti i notai e altri soggetti qualificati, come le singole Aziende sanitarie locali, per rendere immediata la conoscibilità della volontà espressa dal designatario.



## ROMA

### Palestra per tutti e con un testimonial d'eccezione

**A** Castelchiodato, una frazione del comune di Mentana, in provincia di Roma, arriva, all'interno della palestra M32 Wellness Club, un laboratorio sportivo integrato. Le attività proposte, con frequenza bisettimanale, saranno decise da istruttori qualificati in funzione delle richieste e delle possibilità individuali. Le persone con disabilità potranno partecipare anche seguite da un familiare o da un educatore. A portare tutto il suo bagaglio di esperienza come atleta, nonché la sua testimonianza, ci sarà anche Arturo Mariani, scrittore, calciatore della Nazionale italiana amputati e ideatore del progetto "Vita Nova", che porta il nome del titolo del suo secondo libro. Per informazioni: tel. 06/90623287.

## REGGIO EMILIA

### Esperti alla pari: in ospedale per affrontare la disabilità

**S**ono genitori e parenti di persone disabili che ci sono già passati e che adesso si mettono a disposizione per dare un supporto umano a chi scopre, in ospedale, di essere nella loro stessa situazione. Si tratta dei cosiddetti "esperti per esperienza", al centro di un nuovo progetto realizzato da Comune di Reggio Emilia, Farmacie comunali riunite, Azienda Usl, consorzio di cooperative sociali Oscar Romero e

associazione Sentiero facile. In particolare, sono 24 i volontari che hanno seguito un corso di formazione per imparare a comunicare e a gestire le emozioni delle famiglie a cui viene comunicata la presenza di una disabilità. La consulenza, però, si attiva solo su richiesta. Il progetto nasce sulla scia di quello dei "facilitatori sociali", attivi da dieci anni nel Dipartimento di salute mentale dell'Ausl.



## RICORRENZE

### Special Olympics, 50 anni di sport all'insegna dell'inclusione

**E**ra il 1968 quando per la prima volta, a Chicago, si accese la "scintilla" di un movimento destinato a diffondersi in tutto il mondo: i primi Giochi estivi Special Olympics per persone con disabilità intellettiva hanno costituito l'inizio di una lunga storia che racconta il valore dello sport come luogo di socialità e superamento del limite. Sono quindi iniziate le celebrazioni del 50° compleanno: il fulcro sarà ancora Chicago, dove il movimento nacque mezzo secolo fa e dove tornerà per dar vita a una settimana di eventi dal 17 al 21 luglio, con l'immane accensione della fiamma olimpica, la Coppa unificata di calcio e il Global day of inclusion. In Italia, invece, l'appuntamento è dal 18 al 24 marzo a Bardonecchia-Valsusa (Torino) per la 29ª edizione dei Giochi nazionali invernali per atleti speciali e dal 4 al 10 giugno a Montecatini Terme-Valdinievole (Pistoia) per la 34ª edizione dei Giochi estivi.



#### LO STUDIO

### Una bambola per gli anziani

**Q**uando un semplice giocattolo può trasformarsi in uno strumento terapeutico. Arriva da una casa per anziani del Canton Ticino, in Svizzera, l'esperienza di un approccio innovativo per ridurre i disturbi del comportamento e i parametri di stress degli over 65 con demenza grave. Si tratta della *doll therapy* (in italiano, terapia della bambola), che grazie alla sollecitazione sensoriale e affettiva risulta utile

a ridurre il ricorso continuo a crescenti sedazioni. A raccontare questa sperimentazione della durata di tre anni è Rita Pezzati, ricercatrice della Supsi (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana). Il protocollo di studio si inserisce in un progetto più ampio di diffusione della terapia supportato dall'Ufficio anziani e cure a domicilio del Canton Ticino. Finora sono 128 le persone coinvolte nella ricerca.



### Un bollino per certificare l'accessibilità delle strutture turistiche dell'Alto Tirreno.

Ovvero quelle che si trovano tra Liguria, Toscana, Sardegna, Corsica e Costa Azzurra. Al progetto sta lavorando la cooperativa Itaca di Firenze, insieme a Regione Toscana e Società della salute di Pisa. Il bollino sarà un marchio di qualità per alberghi, ristoranti, stabilimenti balneari, b&b e campeggi senza barriere. Le strutture potranno richiedere il contrassegno attraverso un bando, dopodiché saranno visitate dalle associazioni di persone con disabilità del territorio per le verifiche.

## CULTURA

### Ecco il Museo delle tecnologie compensative per ciechi e ipovedenti

**D**opo Villa Fantin a Piombino Dese (Padova), il Museo delle tecnologie compensative per la vita indipendente dei ciechi e degli ipovedenti, promosso dalla Fondazione Lucia Guderzo, si trasferisce nelle Marche: a marzo sarà a Osimo (Ancona) dove resterà per sei mesi all'interno della nuova sede della Lega del filo d'oro. Una quarantina di strumenti che hanno segnato l'evoluzione dell'ultimo secolo, come le prime macchine



da scrivere dattilobrilleva, l'Optacon (sempre per la scrittura), una macchina di lettura automatica realizzata a Boston per l'artista Stevie Wonder, i primi video-ingranditori

californiani e un computer Braille realizzato agli inizi degli anni '80 dai ricercatori dell'Olivetti. Un totem con filmati d'epoca ne illustrerà il funzionamento. Due le finalità: far capire come la risposta ai problemi delle persone disabili abbia creato imprenditoria, posti di lavoro e crescita economica; in secondo luogo, mostrare come l'inclusione sia possibile grazie a strumenti e dispositivi creati per migliorare la qualità di vita.

# Matti per sempre?

## L'eredità di Basaglia

*Nel 1978 entrava in vigore la legge 180, che di fatto ha portato alla chiusura dei manicomi. Attraverso le storie di chi ha subito contenzione ed elettroshock, ecco un excursus di quella che è la salute mentale oggi. E anche se non c'è più nessun ospedale psichiatrico con reti e filo spinato dove poter rinchiudere i "malati", esiste ancora il rischio di nuove forme di esclusione, meno evidenti e più nascoste ma con identici meccanismi di privazione dei diritti della persona*

**Maria Gabriella Lanza e Daniela Sala**

**M**a «quale casa? Io non ce l'ho mai avuta una casa. Franco Basaglia è stato bravo, perché se non chiudeva i manicomi io stavo ancora lì dentro». Pina ha 71 anni e ha passato metà della sua vita a Santa Maria della Pietà, il manicomio di Roma. Aveva cinque anni quando è stata internata: forse per un disturbo dell'apprendimento, forse per le condizioni di indigenza della famiglia. Come la maggior parte degli ospedali psichiatrici concepiti all'inizio del Novecento, il Santa Maria della Pietà era una città nella città: 34 padiglioni che ospitavano tremila persone. In ognuno vivevano circa 50 pazienti psichiatrici, guardati a vista da due infermieri. A destra c'erano gli edifici degli uomini, contrassegnati da numeri pari, e a sinistra quelli per le donne. In mezzo una rete metallica. Tra i viali alberati dei 150 ettari di parco c'era il padiglione 17, per le agitate. L'11 e il 12 erano destinati ai malati pericolosi, il 22 ai "sudici" e il 90 ai bambini. Non esistevano limiti di età per il ricovero in manicomio: era sufficiente un certificato medico in cui si dichiarava che il minore era pericoloso per sé o per gli altri.

Dal 1913 al 1974 nel manicomio di Roma sono stati internati 293 bambini con meno di 4 anni e 2.468 minori tra i 5 e i 14 anni. Come si legge nel libro di Enzo Sartori, *Bambini dentro. I minori in ospedale psichiatrico nel XX secolo: il caso del Santa Maria della Pie-*

*tà di Roma*, la maggior parte dei bambini ricoverati aveva problemi a carico dello sviluppo psichico, deficit dovuti a malattie organiche con sintomi neurologici (come l'epilessia) o a malattie che interferivano sullo sviluppo psichico, come l'ipotiroidismo congenito. C'erano poi bambini con sordità, cecità e con la sindrome di Down. Se non morivano entro pochi anni dall'ingresso in manicomio, diventavano ospiti cronici passando ai padiglioni degli adulti.

Come è successo a Pina, che a 16 anni è stata spostata nel padiglione delle agitate. Dimessa nel 1978, ha vissuto per un periodo alle Quattro Palme, una delle comunità nate poco lontano dal manicomio. Poi è stata trasferita in un'altra struttura insieme a dieci ex internati, tra cui Rossana, la compagna di una vita. Dal 2013 dividono la stessa stanza in una casa di riposo, a pochi chilometri dal Santa Maria della Pietà. «Se non fossi stata ricoverata lì a Monte Mario, starei bene»: Rossana aveva 22 anni la prima volta che è entrata in manicomio, nel 1964. Era sposata e aveva un figlio. È stata più volte "dimessa in esperimento", grazie all'articolo 66 del regolamento manicomiali.

«Mio marito mi diceva che stavo male – racconta Rossana –, io gli dicevo che stavo bene. Ma mi hanno preso e mi hanno messo lì». Nella sua cartella clinica, conservata tuttora negli archivi dell'ex ospedale psichiatrico, si legge la diagnosi: schizofrenia. E tra le



osservazioni riportate in cartella è scritto che aveva crisi di gelosia nei confronti del marito e che era poco interessata alla vita familiare. Dal primo ricovero è stata ripetutamente sottoposta a cicli di elettroshock. «Quando hanno chiuso – continua – abbiamo preso la roba e siamo andati via. È stato bello».

Oggi del Santa Maria della Pietà restano alcuni padiglioni ristrutturati e altri in rovina. Adriano Pallotta, ex infermiere, racconta di sentire ancora i brividi quando ripensa agli anni trascorsi tra i padiglioni dell'ex manicomio. Era un tipografo, fino a quando non ha deciso di lavorare nell'ospedale. Correva l'anno 1959. «Per me il Santa Maria della Pietà all'inizio è stato una cosa tremenda, ha significato essere obbligato ad assistere e collaborare durante pratiche come l'applicazione dell'elettroshock», ricorda. Nel 1974, quattro anni prima della legge che chiuderà definitivamente i manicomi, Pallotta lavorava al padiglione 16, quello dei tubercolotici: l'unico dove, su piani diversi, vivevano sia uomini che donne. Insieme ad altri infermieri diede il via a una rivoluzione: con il tacito accordo del direttore dell'epoca, Ferdinando Parian- te, si aprirono le porte del padiglione: «Per la prima volta – racconta – le persone potevano uscire e passeggiare nel parco. Furono eliminate anche le fasce di contenzione e altre regole istituzionali assurde, soprattutto perché è vero che c'erano alcune persone con disturbi seri, ma erano assolutamente una mi-

**Sopra, lo psichiatra Franco Basaglia, padre della legge 180/78 che ha portato alla chiusura dei manicomi in Italia. Il suo lavoro era iniziato dieci anni prima nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, dove aveva abolito i letti di contenzione e l'elettroshock. Recentemente Il Saggiatore ha riproposto i suoi *Scritti 1953-1980*, pubblicati originariamente da Einaudi un anno dopo la sua scomparsa. Foto di Neva Gasparo.**

noranza». Salvo alcuni infermieri predisposti al movimento basagliano, molti erano contrari: «Quando camminavamo per i viali, i colleghi degli altri padiglioni ci dicevano che eravamo noi i veri matti». Oggi gli ospedali psichiatrici non esistono più: non ci sono fossati né reti o fili spinati a separare i «normali» dai «malati mentali». Ma questo non elimina il rischio di nuove forme di esclusione, meno evidenti e più nascoste, con identici meccanismi di privazione dei diritti della persona.

#### **La rivoluzione della psichiatria targata Basaglia.**

«Giorno dopo giorno, anno dopo anno, passo dopo passo, disperatamente trovammo la maniera di portare chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro». Così scriveva lo psichiatra Franco Basaglia nel 1979, l'anno successivo all'approvazione della legge 180, la prima al mondo ad abolire gli ospedali psichiatrici e a stabilire un principio fondamentale: tutte le persone con disturbi mentali hanno uguale diritto di cittadinanza, un diritto che per secoli la psichiatria aveva negato. Solo 20 anni dopo, tra il 1994 e il 1999, con

il "Progetto obiettivo", si è arrivati all'effettiva abolizione degli ospedali psichiatrici. L'applicazione della legge fu infatti demandata agli enti locali, che ne diedero attuazione con tempi e modi diversi. Con la legge 180 fu anche introdotto il trattamento sanitario obbligatorio. Nel 1975, invece, erano stati istituiti gli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), a sostituzione dei manicomi criminali. Nel 2010 una commissione parlamentare di inchiesta ha accertato le condizioni di estremo degrado di questi istituti e, dopo vari rinvii, gli Opg sono stati chiusi definitivamente solo nel marzo 2015. Al loro posto sono state aperte le Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza.

«Basaglia aprì le porte per davvero», rimarca Peppe Dell'Acqua, psichiatra e suo allievo. «Ma dietro questo atto c'è un significato che va oltre. Nel momento in cui si riconosce nel paziente psichiatrico una persona, diventa assolutamente insopportabile continuare a chiuderlo nelle gabbie o a contenerlo. Quando si mette tra parentesi la malattia, si scopre l'altro, l'esserci. Questo ha a che vedere prima che con i diritti, con la libertà». Quando nel 1980 un giornalista chiese a Basaglia dove andavano messi i malati di mente, lui rispose: «Da nessuna parte».

Anche se i manicomi erano stati chiusi, restavano ancora in piedi le logiche che ne avevano permesso la costruzione e il mantenimento: molti pazienti psichiatrici finirono in altre strutture – «gabbie dorate», le chiamava Basaglia – in cui relegare il diverso. «Occorre violentare la società, obbligarla ad accettare il folle e aiutare la comunità a capire cosa significa la pazzia», insisteva lo psichiatra veneziano. Non basta, insomma, una legge per liberarsi dalla paura dell'altro.

Il 25 marzo 1973 Marco Cavallo (sopra), un cavallo di cartapesta azzurro frutto di un laboratorio artistico realizzato nell'ospedale psichiatrico di Trieste, esce dalla struttura per andare in mezzo alla gente accompagnato da un corteo di "matti", medici, infermieri, volontari e giovani artisti (tra cui l'illustratore Ugo Guarino, Dario Fo, il pittore e scultore Vittorio Basaglia e il dramaturgo Giuliano Scabia (a fianco), arrivati da tutta Italia per dar vita a una vera e propria rivoluzione culturale: l'intreccio tra società e malattia mentale. Agli internati viene chiesto di scrivere, disegnare, raccontare, partecipare, uscire.



**Psicofarmaci e porte chiuse: la salute mentale oggi.** Alice Banfi, classe 1978, è una pittrice e vive con la sua famiglia a Camogli, vicino Genova. Ma per sette anni, da quando ne aveva 19, è stata ricoverata in tredici comunità terapeutiche e Spdc, i Servizi psichiatrici di diagnosi e cura degli ospedali. La diagnosi era disturbo della personalità borderline in anoressia, con tendenze autolesioniste. «Pregavo mia madre di non lasciarmi morire in manicomio», racconta. Ore di ozio, psicofarmaci e contenzione meccanica, praticata con fascette di cuoio e scotch intorno a polsi e caviglie o con un lenzuolo stretto intorno alle spalle, il cosiddetto "spallaccio". «È come essere stuprati, c'è una violazione del corpo e dell'anima terrificante. Vieni braccato dagli infermieri e trasportato in un letto. Ti legano mani e piedi con delle fascette e ti lasciano lì. Ho passato così tante ore. È qualcosa che può distruggerti». Legata anche per giorni, senza possibilità di alzarsi, andare in bagno, girarsi nel letto. Con-





tenuta per aver lanciato un oggetto, per aver risposto male a un infermiere, per evitare che si tagliasse.

Dopo la legge Basaglia, i pazienti che hanno un disturbo mentale o che vivono un momento di fragilità sono presi in cura dal Dipartimento di salute mentale (Dsm) delle Asl, ciascuno dei quali dotato di un Centro di salute mentale (Csm), strutture residenziali o semi-residenziali e Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (Spdc) negli ospedali, una sorta di pronto soccorso per chi ha immediato bisogno di aiuto ed è grave. Ad aiutare i Dsm ci sono poi associazioni e cooperative sociali, che si occupano di gestire tempo libero, inserimenti lavorativi, case famiglia o gruppi appartamento per tutti quelli che sono fuori e non vivono per conto proprio (che sono la maggioranza). In Italia ci sono 329 Spdc, ma solo una trentina hanno deciso di tenere le porte aperte e dire no alla contenzione. L'unica indagine sistematica sul numero di Spdc no restraint, cioè non coercitivi, è stata condotta nel 2004 dall'Istituto superiore di sanità. Nel 2006 è stato fondato in Italia un Club di Spdc *no restraint*, a cui hanno aderito 21 reparti. I dati disponibili si basano comunque su un'autodichiarazione e basta che cambi primario o caposala perché l'approccio sia diverso.

«Se il manicomio era il lager, i servizi psichiatrici sono la fabbrica della cura mentale», spiega Piero Cipriano, psichiatra attualmente in servizio in un ospedale di Roma. «Ho sempre lavorato in Spdc coercitivi. Con la legge Basaglia abbiamo chiuso i manicomi, ma non basta una legge per abolire la manicomialità. Oggi assistiamo a una sorta di manicomio diffuso, in cui la società continua a escludere la persona diversa. La

**La legge 180/78 in pillole.** La cosiddetta "legge Basaglia" (dal nome dello psichiatra che l'ha ispirata), quella che di fatto ha chiuso i manicomi in Italia, poi confluita nelle legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale, stabilisce che:

- ▶ gli accertamenti e i trattamenti sanitari sono volontari. Tuttavia l'autorità sanitaria locale può disporre brevi trattamenti sanitari obbligatori (Tso), ma nel rispetto della dignità della persona e dei diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione, compreso il diritto alla libera scelta del medico e del luogo di cura;
- ▶ solo se esistono alterazioni psichiche tali da richiedere interventi terapeutici urgenti, si può disporre che le cure vengano prestate in condizioni di degenza ospedaliera, nelle strutture pubbliche o convenzionate, ma occorrono la proposta motivata del medico, il benessere del sindaco e la notifica al giudice tutelare. Chi è sottoposto a Tso, e chiunque vi abbia interesse, può fare ricorso al tribunale. La competenza in materia è trasferita alle Regioni e alle Province autonome di Trento e Bolzano;
- ▶ gli interventi di diagnosi, prevenzione, cura e riabilitazione della malattia mentale, quindi, sono attuati di norma dai servizi psichiatrici territoriali extra ospedalieri ed è vietato costruire nuovi ospedali psichiatrici. **[M.T.]**

### **Lo Spiraglio, film festival sulla salute mentale.**

Tre giorni di eventi e proiezioni in programma dal 4 al 6 maggio al Maxxi di Roma per la rassegna, giunta all'ottava edizione, organizzata da Asl Roma 1 e Comune. In passato ha premiato artisti come Paolo Virzì, Sergio Rubini, Sergio Castellitto, Carlo Verdone, Alba Rohrwacher, Marco Bellocchio e Giulio Manfredonia: segno che il disagio psichico è sempre più presente nel cinema contemporaneo.

### **Un web-doc sui "malati di mente".** Perché

occuparsi di manicomi a 40 anni dalla legge Basaglia? Gli ospedali psichiatrici in Italia sono storia del passato, ma la segregazione del "diverso", del "matto", fa ancora parte del nostro presente. *Matti per sempre* nasce come un web-doc, visibile all'indirizzo [mattipersempre.it](http://mattipersempre.it). Il progetto è stato realizzato grazie al sostegno dell'associazione Amici di Roberto Morrione ed è arrivato in finale alla sesta edizione del Premio Roberto Morrione per il giornalismo investigativo. Il risultato è un viaggio multimediale che vuole indagare il mondo della salute mentale attraverso video reportage, interviste audio, infografiche e gallerie di foto. La piattaforma online e lo sviluppo del concept grafico sono stati curati da The Visual Agency.

cura si risolve generalmente attraverso due azioni: la somministrazione di psicofarmaci e sedativi, e il contenimento dei pazienti. Una vera e propria fabbrica dove lo psichiatra è lo specialista che si occupa di "aggiustare" una macchina biologica rotta all'interno di una catena di montaggio».

Eppure aprire le porte e non contenere è possibile. Vito D'Anza, primario del Spdc di Pescia, in Toscana, responsabile del Centro di salute mentale di Montecatini e portavoce del Forum salute mentale, sostiene che «i servizi psichiatrici sono la cartina di tornasole di come funziona l'intero Dipartimento: non sono loro a essere *restraint* o *no restraint*, ma l'intero Dipartimento di salute mentale del territorio». D'Anza è arrivato a Montecatini nel marzo 2005, quando il reparto era ancora a porte chiuse: un giorno ha appeso al muro una nuova disposizione di servizio che vietava le contenzioni. «Ho lasciato al personale del reparto il mio numero di cellulare dicendo che potevano chiamarmi se non fossi stato in turno. Il primo anno ho ricevuto solo due telefonate». Le fughe dal reparto registrate in 12 anni sono state 16. «Di questi, qualcuno è tornato per conto suo e alcuni siamo andati a riprenderli a casa. Per altri, che avevano difficoltà ad accettare il ricovero, abbiamo deciso di assisterli a domicilio». La media di fughe dagli Spdc in Italia, riferisce il primario, è di 2,5 persone al mese, quindi circa 30 persone all'an-

no: «Noi in dieci anni avremmo dovuto registrare almeno 300 fughe». Come ricorda Alice, essere stata in Spdc a porte chiuse e aver subito contenzione ha aggravato il suo malessere. L'unica volta che ha sperimentato la «libertà terapeutica» descritta da Basaglia è stato a Novara, quando è stata ricoverata in un reparto senza sbarre. «Ero talmente abituata a stare in posti violenti e chiusi che scappavo dalla finestra anche se la porta era aperta. Non c'era nessun bisogno di darmi delle costrizioni. Quando la libertà è venuta a mancare, ho dovuto lottare contro qualcosa che non c'entrava niente con il mio star male. Oggi sono una mamma e una moglie e posso dire di sentirmi una persona libera». Del suo passato restano i libri autobiografici, i quadri e le cicatrici indelebili che la contenzione meccanica lascia nell'animo.

**Di contenzione e abbandono si può anche morire.** È successo a Franco Mastrogiovanni, deceduto il 4 agosto 2009 dopo essere stato lasciato per quattro giorni legato a un letto d'ospedale. Il 15 novembre 2016 la Corte d'appello di Salerno ha condannato sei medici e undici infermieri dell'Spdc di Vallo della Lucania per la sua morte, con pene che vanno dai 13 mesi ai due anni. Le sue ultime 87 ore di vita sono state riprese dalle telecamere a circuito chiuso del reparto. Sua nipote, Grazia Serra, ha voluto rivederle tutte: «Quando arriva in reparto (in seguito a un trattamen-

A lato, l'infermiera Bencina e Brunetta nell'Istituto di bellezza Vesna creato all'interno dell'ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste. Brunetta, classe 1949, era una bambina gravemente "handicappata", ricoverata in un istituto già all'età di tre anni e successivamente trasferita in manicomio dove, nel 1967, subì un intervento di lobotomia. Foto di Gian Butturini, 1975.





Il lavoro dei pazienti (che poi confluirà nelle cooperative sociali), l'attenzione alla persona, le attività socializzanti e i gruppi appartamento in cui i "malati" andranno ad abitare sotto la guida degli operatori delle Asl, a Trieste sono già una realtà a metà degli anni Settanta nel manicomio di San Giovanni. Qualche anno dopo arriverà l'associazionismo e con lui lo sport, il teatro, le gite, la possibilità di studiare, la vita fuori dalle strutture. A lato, foto di Fabio Battellini 1976 (verticale), Carlo Spaliviero 1991 (in alto), Gian Butturini 1994 (sotto). Tutte le immagini dell'inchiesta sono state gentilmente concesse dall'Archivio fotografico del Dsm di Trieste.

to sanitario obbligatorio, ndr) – riassume – lo si vede camminare tranquillo per il corridoio. Più tardi si addormenta e lo legano al letto. Il suo stato di agitazione inizia quando si sveglia e si ritrova contenuto». La contenzione meccanica, cioè l'atto di legare al letto una persona con delle fasce, non è né permessa né vietata dal nostro ordinamento. C'è di fatto un vuoto legislativo.

Secondo gli ultimi dati disponibili, che risalgono alla ricerca *Progres Acuti*, finanziata dal ministero della Salute nel 2004, riguarda un paziente su dieci. Ma se è vero che la maggior parte degli Spdc pratica la contenzione, questo succede con una grande variabilità: si va da reparti che la applicano tre volte all'anno, ad altri che contengono due pazienti al giorno. Le ragioni sarebbero da ricercare, secondo il rapporto *Contenere la contenzione meccanica* dell'associazione A buon diritto, nella «cultura di reparto e nelle dinamiche relazionali tra i diversi attori sociali coinvolti». La disponibilità di tempo, insieme all'umanità del personale, risultano in questo senso «due deterrenti importanti rispetto al ricorso alla contenzione e alla stessa creazione dello stato di crisi acuta che ne costituisce la giustificazione formale».

Si tratta comunque di stime, perché nonostante esista un registro per il monitoraggio delle contenzioni in ogni Spdc, i dati non sono raccolti né a livello regionale né tantomeno a livello nazionale. Per giustificare la pratica della contenzione meccanica si fa ricorso al cosiddetto «stato di necessità», disciplinato dall'articolo 54 del codice penale: non è punibile chi

ha legato una persona «per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave».

Ma un altro dato preoccupante riguarda la durata delle contenzioni: difficile infatti capire come lo «stato di necessità» possa protrarsi per più giorni e notti consecutivi. Come si legge in una testimonianza riportata nel dossier di A buon diritto, «la pratica della contenzione fisica oltre le 48 ore può essere frequente in reparto a causa del sovraffollamento», sovraffollamento che sarebbe a sua volta sanzionabile.

Eppure 40 anni fa Franco Basaglia aveva chiaro come ci si dovesse comportare davanti a un uomo legato: «E tu slegalo subito», diceva. Da questa affermazione ha preso il nome la campagna nazionale lanciata a gennaio 2016 dal Forum salute mentale. Tre mesi dopo sono iniziate le audizioni in commissione Diritti umani al Senato, presieduta da Luigi Manconi, sul ricorso alla contenzione nei reparti sanitari, mentre a marzo del 2017 è stata proposta l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno. «Siamo abituati a pensare che un paziente sottoposto a Tso sia una persona un po' diversa, che dà i numeri. Ma quello che è successo a mio zio mi ha insegnato che un momento di fragilità può capitare a tutti», commenta Grazia Serra, che ritiene necessaria una «rivoluzione culturale: non credo sia giusto avere paura di un reparto psichiatrico. Dobbiamo batterci perché anche a una persona ricoverata in un Spdc vengano riconosciuti gli stessi diritti degli altri pazienti».

# In viaggio con Azzurra

*Dopo il successo del tour negli orfanotrofi di Asia, Africa e America Latina, l'ambasciatore del sorriso intraprende una nuova avventura on the road. Accompagnato da una strana amica, che non lo lascia mai. In un volume il racconto di questa incredibile esperienza*

**Antonella Patete**

**H**a difficoltà di lettura, un cervello che trattiene solo i ricordi collegati alle emozioni e oltre 200mila “amici” che lo seguono sulla sua pagina Facebook: stregati dall'energia positiva che questo 27enne siciliano riesce a infondere in ogni cosa che fa, dal primo viaggio in giro per gli orfanotrofi di Asia, Africa e America Latina al discorso che, esattamente due anni fa, ha conquistato le Nazioni Unite, dove era stato invitato in occasione della Giornata mondiale della felicità. Operato per un tumore al cervello all'età di 15 anni, Andrea Caschetto non si è dato per vinto. È riuscito a terminare la scuola e poi l'università, inaugurando successivamente la categoria dei “viaggi necessari”: un turismo dell'anima, fatto di incontri e condivisione, che gli è già valso l'epiteto di “ambasciatore del sorriso”. Dopo il successo del suo primo libro, *Dove nasce l'arcobaleno* (Giunti), in cui raccontava la malattia, la guarigione e il “viaggio delle emozioni” per portare il sorriso tra i bambini del mondo, a fine 2017 Caschetto è tornato in libreria con un nuovo volume, *Come se io*

*fossi te* (Chiarelettere). Questa volta si tratta del resoconto di un viaggio sulle strade dell'Argentina, a bordo di una carrozzina chiamata Azzurra.

**Come è nata l'idea di questo viaggio?**

Dopo l'operazione alla testa ho vissuto un periodo sulla sedia a rotelle e non mi piaceva il modo in cui le persone si comportavano con me: avevano un atteggiamento di distacco nei miei confronti, mi guardavano in maniera strana, come se io fossi un alieno. Prima dell'operazione ero molto richiesto dalle ragazze, nel periodo della sedia a rotelle non mi si avvicinava nessuna. A me sembrava di essere lo stesso di prima, semplicemente seduto, ma non andavo più bene, ero diventato un extraterrestre.

**Ci sono altre ragioni?**

Il progetto di un nuovo viaggio è nato anche per via dei miei problemi di memoria. Ricordo solo le cose “assurde”: per non dimenticare, ho bisogno di fare esperienze fuori dal normale. Perciò in passato ho realizzato il giro del mondo per gli orfanotrofi, un documentario girato e montato da un ragazzo non vedente e, infine, questo viaggio sul-

la sedia a rotelle in Argentina. Volevo studiare la reazione delle persone e spero che, attraverso la lettura del libro, possano cambiare lo sguardo e iniziare a usare la parola “pluriabile” al posto di “disabile”: tutti noi, nessuno escluso, abbiamo la capacità di fare almeno due cose.

**C'è di mezzo anche una ragazza, però...**

Sì, una ragazza della quale ero innamorato in adolescenza: si chiama Azzurra e ha sempre avuto il sogno di andare in Argentina, ma non può andarci perché ora è sulla sedia a rotelle e non riesce a spostarsi con l'aereo. Ho fatto questo viaggio per lei e ho voluto chiamare la sedia a rotelle Azzurra.

**Ma Azzurra non si è arrabbiata sapendo di essere stata identificata con la sua carrozzina?**

Beh, intanto le ho cambiato il nome, perché venendo da una piccola città poteva sentirsi infastidita dal fatto di essere messa così al centro dell'attenzione. Per il resto, è stata la prima persona a cui ho portato il libro, che le è piaciuto moltissimo, nonostante l'idea iniziale fosse un po' diversa: dovevo vivere 24h sulla sedia a rotelle. Volevo spiegare come viaggiare a chi non può camminare, ma poi mi sono reso conto di non poter insegnare qualcosa che io stesso non conosco e così ho trasformato la sedia a rotelle in una compagna di viaggio. Al tempo stesso ho cercato di far capire alle persone che incontravo come comportarsi con chi non cammina.

**Voleva studiare la reazione degli altri rispetto a chi sta in carrozzina. Che cosa ha scoperto?**

Come già avevo sperimentato dopo l'operazione alla testa, le persone si comportano in maniera diversa. Non dipende da loro, ma dal fatto che nessuno ti prepara alla sedia a rotelle. Però, dopo essere stato ospite in un



programma televisivo molto popolare in Argentina, tutti hanno cominciato a trattarmi in un altro modo.

**Quindi se l'atteggiamento nei suoi confronti è cambiato è merito della televisione?**

Sì, senza dubbio. Dopo l'apparizione in tv, la gente ha cominciato a farmi i complimenti e a offrirmi aiuto. Ho trovato persone che mi hanno dato ospitalità in giro per tutta l'Argentina.

**Che cosa ha imparato da questo viaggio?**



Edito da Chiarelettere, il libro *Come se io fossi te* è il resoconto di un viaggio sulle strade dell'Argentina a bordo di una carrozzina chiamata Azzurra.

Sopra, l'autore: dopo un'operazione alla testa, ha problemi di memoria. Foto di Carlo Giunta.

Soprattutto a relazionarmi con gli altri: vedendomi sulla sedia a rotelle quelli che non potevano camminare si sentivano più tranquilli e non mi avvertivano come il buonista di turno, arrivato a fare domande. Ho scoperto anche che chi vive sulla sedia a rotelle è una persona normalissima. Per esempio, un giorno ho partecipato a una partita di pallacanestro con i ragazzi dell'under 21 di Cordova. Loro non sapevano che in genere cammino sulle mie gambe e io ero convinto che, grazie alla loro sensibilità, mi avrebbero perdonato il fatto di non essere un grande giocatore. Invece mi ero sbagliato, perché c'era tanta adrenalina e voglia di vincere. Quando facevo male un passaggio mi gridavano: fai schifo, corri. Poi è finita la partita e tutti amici come prima.

**Il suo libro sembra essere un elogio alla diversità, ma in che senso esattamente?**

Oltre a essere un elogio alla diversità, il mio libro esprime il desiderio di superare la parola "diversità". Dovremmo ricordarci che abitiamo tutti lo stesso mondo e viviamo tutti sotto lo stesso cielo. Per questo mi piacerebbe sostituire le parole "disabilità" e "diversità" con il termine "pluriabilità". Anch'io non voglio essere etichettato come uno che ha problemi di memoria, ma come una persona che ha l'abilità di ricordarsi le cose in maniera differente.

**Si impegnerà ancora per le persone con disabilità?**

Mi impegnerò per le persone "pluriabili", quindi persone su due gambe, su una gamba, persone che non possono camminare, persone senza vista, persone che hanno disturbi nascosti. È quello che farò sempre, perché amo la vita e mi sento fratello di tutti. Tra le prossime tappe in programma, c'è la Cina o la Polinesia francese. Come sempre per fare viaggi assurdi, gli unici che posso ricordare.

*Dopo l'incidente stradale che lo ha privato dell'uso delle gambe sette anni fa, il medico torinese non si è lasciato piegare dalla disperazione. Anzi ha raddoppiato l'impegno con cui vive tutta la sua vita. E oggi non solo opera i suoi pazienti grazie a una sedia a ruote verticalizzabile, ma è diventato anche nuotatore paralimpico*



## Marco Dolfín: **chirurgo**

**Antonio Storto**

**L**a sveglia è alle 5.30 del mattino. Appena il tempo di lavarsi la faccia, e comincia la sessione mattutina di allenamenti, nella palestra allestita in casa: pesi, manubri, barra per trazioni, panca per addominali. Un rito, questo, che si ripete per almeno tre volte la settimana. Dopodiché, c'è il turno in ospedale. Il posto di lavoro è il reparto di Chirurgia ortopedica del San Giovanni Bosco di Torino: e fu proprio lì, a 300 metri dall'ingresso della struttura, che una mattina d'inizio autunno la vita di Marco Dolfín cambiò per sempre. Dolfín è un chirurgo ortopedico 36enne, che da qualche tempo si sta facendo notare come nuotatore in alcune delle maggiori competizioni internazionali. Per quanto piena di disciplina e buona volontà, la sua potrebbe anche sembrare una vita tra tante: non fosse per il fatto che, da sei anni, ogni gesto,

ogni impresa atletica, ogni ora di lavoro e d'allentamento, quest'uomo ha dovuto affrontarle senza potersi più reggere sulle sue gambe.

«È cominciato tutto la mattina dell'11 ottobre del 2011 – ricorda oggi –. Al lavoro era una giornata impegnativa, e volevo presentarmi in anticipo, per dare una mano al collega di turno. Così inforcai la moto un po' prima del solito: quanto è successo dopo sembra la scena di un film, ma è tutto fin troppo vero». Per Dolfín, quello era un periodo di cambiamenti importanti: giovane chirurgo di belle speranze – discendente da una famiglia di medici della provincia torinese – da poco più d'un mese aveva sposato la sua fidanzata Samantha, un'infermiera conosciuta un paio d'anni prima durante la specializzazione nella nativa Chieri. Erano appena rientrati dal viaggio di nozze, quando aveva vinto il concorso per quel posto

al San Giovanni Bosco. Quell'11 ottobre del 2011 segnava l'inizio della sua seconda settimana di lavoro: pareva che la vita non volesse far altro che sorridergli, ma a cambiare le cose per sempre, in un certo senso, fu proprio l'entusiasmo che lo spinse a presentarsi al lavoro in anticipo. «Intorno alle otto – ricorda – qualcuno annunciò al mio collega: "È arrivato Dolfín". "Meno male", rispose lui, "perché abbiamo un'urgenza in arrivo, un politraumatizzato in moto". Quello che non gli avevano ancora spiegato è che il politraumatizzato ero io. A 300 metri dall'ingresso dell'ospedale, una ragazza distratta aveva saltato lo spartitraffico e mi era venuta addosso frontalmente. Alla fine, al lavoro quella mattina ci arrivai da paziente».

Al risveglio dall'operazione, accortosi di non sentire più le gambe, Dolfín comprende subito quale sia lo scherzo che il destino ha voluto giocargli. Ma,



# e nuotatore

praticamente da subito, decide di non lasciarsi andare. «Non volevo perdere tutto ciò che mi ero conquistato fino a quel momento – spiega –. Per questo, nonostante diversi pareri contrari, decisi che in qualche modo avrei continuato a lavorare. Così, iniziai a fare fisioterapia, esercizi, sport: all'inizio c'è stato il tennis da tavolo, ma ero troppo scarso, e quasi subito sono tornato al nuoto, una vecchia passione. Non avendo più l'uso delle gambe, all'inizio riuscivo a muovermi solo a dorso; e col tempo ho dovuto cucirmi addosso una nuotata del tutto nuova».

**Un anno dopo, nell'ottobre del 2012, Dolphin aveva già ricominciato a operare:**

«Dovendo farlo da seduto – spiega –, all'inizio dovetti limitarmi a interventi alla mano e al piede. Buona parte della chirurgia ortopedica dev'essere eseguita stando in piedi, e a me non andava

di condizionare i colleghi. Durante la riabilitazione, però, Alessio Ariagno, un tecnico d'officina ortopedica dell'ospedale Maria Adelaide, aveva iniziato a studiare una carrozzina che mi permettesse di lavorare in libertà: grazie a lui, nel febbraio del 2013, ho potuto ricominciare a operare in posizione eretta». A rendere possibile questo “miracolo” è una carrozzina elettronica verticalizzabile, che in sala operatoria Dolphin utilizza come un vero e proprio esoscheletro: a comandarla è un joystick di forma concava, manovrabile con il gomito, in modo da lasciare le mani libere di operare. «Con quella – racconta il chirurgo – sono tornato a fare ogni tipo

**Come vittima d'infortunio sul tragitto casa-lavoro, Dolphin è un assistito Inail. Le foto di Francesco Armillotta, che lo ritraggono in sala operatoria (cfr. la pagina precedente), hanno vinto il concorso “Scatto inSuperAbile”, nella sezione Disabilità e lavoro, categoria Fotoreportage.**

di intervento: i miei pazienti, di solito, non trovano nulla da obiettare riguardo alla mia carrozzina; anche perché, molto spesso, sono già in anestesia quando inizio a operarli, e se ne accorgono soltanto a posteriori. A volte, però – continua – capitano episodi singolari: tempo fa, durante un controllo di routine, una signora anziana si lamentava di essere ancora in sedia a rotelle, a qualche settimana dall'operazione: per qualche motivo – forse perché mi aveva sempre visto da dietro la scrivania – non si era accorta che anch'io condividessi quella condizione, e in modo permanente per giunta. Così, a un certo punto mi chiese: “Ma lei, che parla tanto, lo sa cosa significa dover vivere così?”».

Ma anche su quella carrozzina, di strada Marco Dolphin ne ha fatta tanta. Dalle sessioni di nuoto in piscina alla convocazione in Nazionale paralimpica il passo è stato breve. E negli ultimi anni, il medico piemontese non ha fatto che macinare record: oro nei 100 metri a dorso e nei 50 a farfalla ai nazionali estivi di Napoli del 2014; un anno dopo, agli invernali di Bari, oro nei 100 metri rana e nei 200 misti. Fino ad arrivare al quarto posto conquistato l'estate scorsa, alle Paralimpiadi di Rio. Così, alla ritrovata routine del chirurgo si è aggiunta anche quella dell'atleta: come se non bastasse le sessioni mattutine in palestra e i turni in ospedale, almeno una volta alla settimana ci sono gli allenamenti veri e propri. «Ma soprattutto – puntualizza – c'è la cosa più importante di tutte: i miei due gemelli di tre anni». Già, perché nel frattempo Marco Dolphin è diventato anche padre. «Si tratta di una vita sfiancante a volte – ammette – ma sono grato per ogni momento. E lo sono soprattutto verso mia moglie, che in questi anni mi è rimasta sempre accanto, sostenendomi in ogni momento. È lei la vera eroina di questa storia».

# Quando il design sposa l'artigianato sociale

*Un connubio perfetto che coinvolge circa 70 persone disabili di cooperative sociali del vicentino e del padovano. Sono gli oggetti del marchio SocialArt, garanzia di accuratezza, stile, estetica. Con uno sguardo alle aziende del territorio*

**Sara Mannocci**

**È** un orologio da parete, ma anche una lavagna. Non a caso si chiama "Col'ora". Il rivestimento del legno multistrato consente infatti di scrivervi sopra e lasciare appunti, e i fori che indicano le ore sul quadrante sono utili anche per inserire i gessetti: stile innovativo, semplicità e bellezza coniugati in un unico oggetto. È solo uno degli articoli della collezione di SocialArt-Different design, frutto del lavoro di un gruppo di persone con disabilità sul territorio vicentino e padovano. L'idea di fondo che anima il progetto nasce nel 2011, con l'intento di sposare artigianalità e design: dalla capacità creativa di persone adulte con disagi di tipo fisico o psichico, sarebbero nati non semplicemente oggetti da realizzare per se stessi o per gli amici ma articoli di design, con un riconosciuto e specifico valore economico. «Abbiamo avviato così le prime

collaborazioni con designer del territorio, finora ne abbiamo contattati circa venti, alcuni della Scuola italiana di design di Padova», racconta Tino Turco, educatore professionale, coordinatore del progetto "SocialArt" nell'ambito del consorzio Prisma. SocialArt infatti coinvolge sei cooperative sociali del territorio vicentino e padovano (di cui una sia di tipo A che di tipo B), aderenti al consorzio, che accolgono uomini e donne adulti con disabilità psico-fisiche di varia natura. Nel complesso sono una settantina le persone disabili, scelte in base alle attitudini di ciascuno, attive direttamente nella produzione, confezionamento e distribuzione degli articoli, con il supporto di circa trenta operatori delle cooperative.

Ogni oggetto con il marchio SocialArt è frutto di una sintonia di più mani capaci di lavorare insieme: ciascuna cooperativa collabora con un proprio designer, che prima incontra e conosce le persone che lavoreranno, poi valuta fattibilità, competenze e materiali, e propone un articolo da realizzare. «Non sempre dalla progettazione viene fuori qualcosa di idoneo – precisa Turco –, ma se ci sono potenzialità e risorse si parte con la produzione». Gli articoli SocialArt finora realizzati dall'avvio del progetto sono nati tutti nell'ambito dei laboratori e delle disponibilità delle cooperative coinvolte, pronte a collaborare

tra loro per le varie fasi della produzione e in base alle strumentazioni disponibili. «Su ogni oggetto viene trasferita la dignità del lavoro – afferma con soddisfazione il coordinatore di SocialArt –. I nostri lavoratori sono gli ambasciatori di questi oggetti ed è grandissima la loro soddisfazione nel realizzarli. Tutto questo produce anche molti risultati sul piano educativo, della creatività e della voglia di fare, con orgoglio».

Tre le 70 persone con disabilità coinvolte in vario modo in SocialArt, cinque lavorano nell'ambito di una cooperativa di tipo B e hanno un vero e proprio contratto, mentre le altre ricevono benefit in termini di ferie o altri vantaggi. Non si parla solo di orologi: dai laboratori SocialArt sono nati anche "Viavai", appendichiavi da parete in legno; "Spicciolo", salvadanaio da parete in legno e plexiglass che consente di vedere le monete inserite; "Bauset", set per cani in tessuto per le passeggiate in compagnia del padrone.

Gran parte degli articoli sono in legno, ma si lavora anche con ceramica o altri materiali. In fase di produzione non mancano ausili e supporti specifici che consentono a ciascuno di darsi da fare e creare comunque, superando le proprie limitazioni. Lavorare per SocialArt significa anche essere coinvolti nella commercializzazione e nella presentazione ai clienti dei prodotti, che vengono distribuiti attraverso una rete di sette-otto negozi, alcuni gestiti da cooperative di tipo B. E il territorio non è indifferente.

**Nella pagina accanto, in alto, "Viavai", appendichiavi da parete in legno. Sotto, due momenti di lavorazione dei prodotti SocialArt.**



**La storica azienda produttrice di penne esclusive dal 1912**, Elmo & Montegrappa Spa, nell'autunno scorso ha infatti messo a disposizione il proprio atelier di Bassano del Grappa per l'esposizione e la vendita degli articoli a marchio SocialArt. «Ho avuto l'opportunità di lavorare fino alla fine dell'anno scorso per due volte a settimana nello spazio di Montegrappa – ricorda Morena, 28 anni e un disagio mentale di tipo lieve, ospite della cooperativa L'Eco Papa Giovanni XXIII –; è stato molto bello ed emozionante parlare dei prodotti, spiegare il loro utilizzo, soprattutto sapendo che sono stati realizzati dai miei colleghi nei laboratori». Morena ha svolto anche un tirocinio in una biblioteca: «È una persona per natura incline a relazionarsi e rapportarsi agli altri – aggiunge Zeudi Miotti, operatrice de L'Eco Papa Giovanni XXIII –, ma sarebbe importante per tutti l'opportunità di uscire, interagire con il mondo fuori, raccontare e far conoscere questi oggetti di autentica artigianalità».

Certo, un vero e proprio ritmo di lavoro non c'è. «E questo è sicuramente un limite – sottolinea Turco –. Non possiamo pensare di accedere alla grande distribuzione, perché non c'è la possibilità di garantire determinati volumi di consegne; si lavora quando la creatività lo consente. Cerchiamo di riservare nel magazzino una cinquantina di oggetti pronti per ciascun articolo e ci regoliamo anche in base alle richieste del mercato nella nostra rete di negozi. Per questo diventa fondamentale potenziare legami con le aziende del territorio, che possono offrire ai loro clienti oggetti realizzati da SocialArt e con il loro marchio, dando così valore aggiunto al loro e al nostro lavoro». Ora è periodo di contatti con i designer; appuntamento dopo l'estate, quindi, per il lancio delle novità.



*«Sono stata una giovane mamma e, con grande gioia, tre anni fa sono diventata una “giovane” nonna; un po’ fuori dal comune, ovviamente. Il mio percorso di vita non è stato facile, e continua a non esserlo: dopo un incidente stradale nel ’94, sono rimasta inchiodata a una carrozzina con una sentenza terribile – tetraplegia da lesione midollare – che mi costringe a dipendere in tutto e per tutto dagli altri. Avevo soltanto 27 anni. Ma grazie a mio marito, ai familiari e agli amici, anche ex colleghi, non mi sono arresa, cercando di vivere pienamente.*

*Nonostante un tumore al seno nel 2011, altra dura prova da affrontare, mi sento ancor più donna, perché è la testa ciò che conta. Ex dipendente bancaria, dopo l’incidente ho ripreso gli studi e nel 2009 mi sono laureata in Sociologia. Credendo nel “nulla su di noi senza noi”, mi sono impegnata per l’inclusione delle persone disabili e le pari opportunità. Per questo sono vicepresidente dell’Associazione paraplegici aretini, consigliere comunale e membro della onlus Fondazione Archivio diaristico nazionale. Quando si ha un handicap grave, ogni gesto della vita quotidiana, anche il più banale, diventa difficoltoso e lento. Non è semplice partecipare attivamente, ma è l’unica strada per abbattere ogni tipo di barriera e sperare in un cambiamento culturale nei confronti della disabilità». (Miriam Pellegrini)*





**Miriam Pellegrini**, la protagonista di queste foto, è nata il 12 dicembre 1966 a Pieve Santo Stefano, un piccolo paese in provincia di Arezzo, dove abita tuttora. È sposata e ha due figli ormai adulti (Giulio e Filippo). A prendersi cura di lei c'è un'assistente familiare.

## PORTFOLIO *Buongiorno Miriam!*



La parola alla fotografa, Maddalena Nava: «Miriam è un'amica. Ho voluto raccontare il suo momento di vestizione mattutina, fatto di movimenti, sequenze e gesti lunghi, laboriosi ed esperti. Che ogni giorno, ogni mattina, si ripetono con grande fatica ma anche con grande coraggio. Quando sono con lei mi dimentico dei suoi limiti, perché la sua voglia di vivere è davvero contagiosa».



Diplomata all'Accademia di belle arti di Ravenna, Maddalena Nava ha partecipato a numerose mostre di pittura personali e collettive sia in Italia sia all'estero. Poi, negli ultimi anni, è arrivata la famiglia, una figlia, la scelta di una vita campestre in un paesino della Toscana e, di recente, anche la passione per la fotografia.

*L'edizione coreana è l'occasione per dare nuova forza e visibilità alle discipline su ghiaccio e neve. Con numeri di tutto rispetto: 650 atleti, provenienti da 45 Paesi, che si contendono 80 titoli paralimpici in sei sport (sci alpino e di fondo, biathlon, curling, ice sledge hockey e snowboard). L'Italia è chiamata a portare a casa almeno una medaglia, dopo la brutta figura di quattro anni fa a Sochi; 26 gli atleti convocati*



## A Pyeongchang in cerca di riscatto

**Stefano Caredda**

**D**alla Russia in Corea, passando per il Brasile. Eccoli i Giochi paralimpici, che tornano protagonisti delle scene quattro anni dopo l'edizione invernale di Sochi 2014 e a un anno e mezzo da quella estiva di Rio 2016. Una Paralimpiade dai mille risvolti anche geopolitici, con il grande tentativo attuato già durante le Olimpiadi di aprire una breccia nei rapporti fra la Corea del Sud padrona di casa e i cugini del Nord. L'Ipc, il Comitato paralimpico internazionale, ha riservato in via del tutto eccezionale due posti in gara nello sci nordico a due atleti nordcoreani, facendo sì che il Paese potesse partecipare alla prima Paralimpiade invernale della sua storia. In passato infatti la Corea del

Nord aveva partecipato, rispettivamente con due e un atleta, a Londra 2012 e Rio 2016, ma mai aveva visto sfilare i suoi atleti in una cerimonia di apertura dei Giochi invernali.

Mentre dunque sullo sfondo si coglie l'occasione di questa Paralimpiade, disputata fra neve e ghiaccio, per un "disgelo" di carattere internazionale, sui campi di gara dal 9 al 18 marzo tornano protagonisti i grandi campioni dello sport paralimpico. «Un'occasione unica per vedere in azione i migliori atleti del mondo», dice il presidente del Comitato paralimpico internazionale, Andrew Parsons, qui alla sua prima edizione da

presidente dell'Ipc dopo essersi insediato lo scorso anno nel ruolo che dal 2001 al 2017 era stato ricoperto da sir Philip Craven. La prima decisione di rilievo che Parsons ha dovuto affrontare con tutto il *board* esecutivo dell'Ipc ha riguardato la scelta di escludere ufficialmente anche dai Giochi coreani la Russia, il cui Comitato paralimpico non ha ancora soddisfatto integralmente i criteri stabiliti successivamente all'indagine antidoping che sollevò i riflettori su un sistema metodico finalizzato alla frode sportiva. Rispetto a Rio 2016, quando nessun atleta russo poté varcare i confini brasiliani, c'è però una novità importante: l'Ipc, in considerazione dei "progressi significativi" operati in questi mesi, permette infatti ai singoli atleti

**In alto, la Nazionale azzurra di ice sledge hockey contro gli Usa alle Paralimpiadi invernali di Sochi 2014. Foto: Comitato italiano paralimpico**

russi non coinvolti nell'indagine anti-doping di gareggiare, seppur non con la bandiera del proprio Paese ma sotto le insegne di una squadra chiamata Neutral paralympic committee (Npc).

Sono una trentina gli atleti convocati, tutti in discipline singole, mentre non è stata ammessa la squadra di hockey su ghiaccio che quattro anni fa, nella Paralimpiade casalinga di Sochi 2014, ottenne la medaglia d'argento. L'edizione di Pyeongchang, per il movimento internazionale, è l'occasione per dare nuova forza e visibilità alle discipline invernali, il cui risalto sui grandi media è stato – del tutto comprensibilmente – assai inferiore a quello raggiunto dai Giochi estivi. I numeri della manifestazione sono comunque d'impatto: circa 650 atleti partecipanti provenienti da 45 Paesi, che si contendono 80 titoli paralimpici in sei sport (sci alpino, sci di fondo, biathlon, curling, hockey su ghiaccio e snowboard). Sui campi di gara l'Italia è chiamata a riscattare l'infausta spedizione di Sochi 2014, quando per la prima volta dal 1980 gli azzurri tornarono a casa, dopo una Paralimpiade sulla neve, completamente all'asciutto di medaglie. Fu

una *debacle* assoluta, un totale fallimento, che certificò una vera e propria crisi del movimento degli sport invernali.

«Dopo quando accaduto in Russia, nell'ultimo quadriennio abbiamo avviato un nuovo corso: la Federazione ha intrapreso un cammino di rinnovamento che mi rende moderatamente soddisfatto – spiega il presidente del Cip, Luca Pancalli –. Abbiamo alcune giovani promesse, guardiamo a loro con attenzione e speranza. Puntiamo a far bella figura, sapendo che le Paralimpiadi invernali sono sempre particolari perché la prestazione dipende dal tipo di giornata, dalla sciolina, da fattori come un colpo di vento o la condizione della pista. È tutto un punto interrogativo ed è bene essere cauti».

**In casa azzurra sono coinvolte** la Federazione italiana sport invernali paralimpici e la Federazione italiana sport del ghiaccio: i nostri 26 atleti si misureranno nello sci nordico, nello sci alpino, nello snowboard e nel para-ice hockey. E proprio nell'hockey su ghiaccio sono riposte alcune speranze di medaglia, perché dopo Stati Uniti e Canada,

che appaiono di un altro livello, quella italiana è una delle formazioni capaci di lottare per il terzo gradino del podio. Alla squadra di hockey appartiene il 41enne Florian Planker, alla sua sesta partecipazione a una Paralimpiade, scelto come portabandiera azzurro per la cerimonia di apertura: uno dei simboli viventi di uno sport praticato da atleti che con coraggio e perseveranza hanno dimostrato di poter superare tante barriere. L'asso italiano nello sci è Giacomo Bertagnolli, mentre nello snowboard ci affidiamo fra gli altri a Manuel Pozzerle e a Roberto Cavicchi. «Vincere le medaglie – sottolinea Pancalli – è importante per i nostri atleti, campioni di altissimo livello, ma è soprattutto fondamentale per la promozione dello sport tra le persone con disabilità». L'auspicio è che anche i Giochi coreani, come e più di quelli che li hanno preceduti, possano contribuire alla crescita culturale del nostro Paese: c'è da garantire pieno rispetto e piena dignità per tutte le persone disabili, e insieme a questo anche la possibilità reale ed effettiva, per chi lo desidera, di poter praticare uno sport. Anche d'inverno.

## Nel team azzurro anche due atleti assistiti Inail

**C**i sono anche due infortunati sul lavoro nel team azzurro che partecipa alle Paralimpiadi di Pyeongchang: Valerio Corvino (nella foto), componente della squadra di para ice hockey, e Paolo Priolo, uno degli istruttori della squadra di snowboard. Corvino, 43 anni, è uno dei veterani della Nazionale di hockey: quella coreana è la sua terza partecipazione ai Giochi paralimpici, dopo le esperienze di Vancouver 2010 e Sochi 2014. Torinese, ha debuttato in maglia azzurra nel 2008 e si è laureato vice campione

europeo nel 2016. «Dopo l'incidente, dodici anni fa, non mi sono avvicinato subito all'hockey, ma la mia fortuna è stata quella di incontrare un atleta, Andrea Chiarotti, che mi ha indirizzato verso questa disciplina: in un paio d'anni sono arrivato alla convocazione in Nazionale». Dopo un decennio, la sua esperienza è fondamentale per il gruppo tanto quanto l'entusiasmo dei più giovani: «Siamo una buona squadra, abbiamo buone possibilità di fare bene». È invece al suo debutto paralimpico Priolo, 33 anni, anche



lui piemontese, nativo di Asti. Amputato all'avambraccio destro a seguito di un incidente motociclistico, ha esordito nella sua disciplina nel 2013, e un anno più tardi è arrivato

il debutto in Nazionale. «Ho iniziato a praticare snowboard un anno dopo l'incidente, cominciando come semplice amatore, gareggiando con gli amici. Poi alcuni ex collaboratori degli attuali tecnici mi hanno notato mentre mi allenavo e da lì in avanti è iniziato il rapporto con la Federazione degli sport invernali paralimpici. Lo sport è la cosa più bella che abbia mai fatto, perché è in grado di regalare emozioni indescrivibili: il mio motto è che l'impossibile non esiste, basta che tu lo voglia fortemente e riuscirai».

# Baseball per ciechi, 20 anni di agonismo

*Una disciplina che non fa parte della Fispic, ma che conta ben undici squadre appartenenti all'Aibxc. Ora ricomincia il campionato, la cui stagione ufficiale è partita nel lontano 1997 grazie all'idea di alcuni vecchi ex giocatori della Fortitudo-Montenegro Bologna*

**Michela Trigari**

**S**e Joe DiMaggio fosse ancora vivo, ne sarebbe entusiasta. Anche se negli Stati Uniti si chiama *beep baseball* e si gioca con regole diverse rispetto all'Italia, perché gli Usa sono una "famiglia" a sé, da noi è una disciplina che conta ben undici squadre appartenenti all'Aibxc (Associazione italiana baseball giocato da ciechi) e un centinaio di persone che lo praticano. E che ha fatto scuola.

«Con le nostre regole si gioca anche in Francia e Germania, a Cuba, Panama, in Guatemala, Nicaragua e Pakistan», spiega Stefano Malaguti, commissario all'attività agonistica dell'Aibxc. Uno sport che ha una sto-

ria tutta sua: «Nato da un'idea di Alfredo Meli, vecchia gloria del baseball che conosceva un ragazzo non vedente che giocava a calcetto, e sviluppato insieme a un gruppo di ex giocatori degli anni Sessanta e Settanta della squadra di serie A Fortitudo-Montenegro Bologna – in particolare Umberto Calzolari, che si è occupato di costruire quella palla sonora di gomma che si usa tut-

**In queste pagine le semifinali 2017 giocate sul campo da baseball "Pietro Leoni" di Bologna. Lo scorso anno lo scudetto è stato vinto dai Patrini Malnate di Varese. Foto di Lauro Bassani.**

tora –, dopo un periodo di sperimentazione viene giocata la partita originale di sette riprese: era il 16 ottobre 1994».

Nei due anni successivi, con una serie di incontri dimostrativi giocati nella maggior parte dei casi nel bolognese ma anche a Roma, Firenze, Milano e Verona, si conclude la messa a punto tecnica e organizzativa del gioco. Così, a partire dal 1997, il Gruppo volontari bxc, confluito l'anno dopo nell'Associazione italiana baseball giocato da ciechi, inizia a organizzare una regolare stagione agonistica annuale che comprende campionato (con inizio a marzo), Coppa Italia, All star game, Mole's Cup con Francia e Germania e torneo di fine stagione, che in genere





A oggi le undici squadre che si contendono il titolo italiano sono: All Blinds Roma, Aquilone Red Sox Empoli, Blue Fire Cus Brescia, Cvinta Ravenna, Fiorentina Bxc, I Patrini Malnate di Varese, Lampi Milano, Staranzano Ducks (Gorizia), Thunder's 5 Milano, Tigers Cagliari e White Sox Cvinta Bologna.

**Ma quali sono le regole del gioco?** Le squadre sono composte da cinque giocatori ciechi e da uno vedente. A quest'ultimo si unisce, solo nella fase di difesa, un altro giocatore che ci vede ma con funzioni di semplice assistenza. I due, nella fase d'attacco, fungono invece da suggeritori. Il campo è formato dal classico quadrato, più la parte dell'esterno sinistro del diamante. La prima base è sonora, così come la palla, e non c'è il lanciatore perché gli inning (cioè i tempi in cui è divisa una partita) cominciano con un'autobattuta. Il primo obiettivo del battitore è la seconda base, altra differenza rispetto al baseball tradizionale. E poi c'è tutta una casistica da tener presente, per esempio per evitare lo scontro tra i giocatori.

Al di là dei tecnicismi, «il baseball per ciechi porta con sé tutti i benefici dello sport e dell'attività fisica uniti all'acquisizione di una maggiore autonomia di movimento per chi lo pratica: il non poter usare nessun bastone o nessun cane guida, e il doversi affidare solo alla voce, ha effetti positivi anche fuori dal campo», evidenzia il commissario all'attività agonistica dell'Aibxc. E poi può contare su due personaggi famosi: lo scultore non vedente Felice Tagliaferri, ora troppo "vecchio" per giocare (classe 1969, *ndr*), e Arjola Dedaj, classe 1981, albanese naturalizzata italiana, che dopo alcune stagioni a Milano si è data all'atletica leggera portando a casa varie medaglie, la convocazione per i Giochi paralimpici di Rio nel 2016 e un oro nel salto in lungo ai Mondiali di Londra dello scorso anno.

Resta ancora un sogno per questo sport, un desiderio che per il momento resta solo un'utopia: «Poter partecipare alle Paralimpiadi – conclude Malaguti –. Tuttavia, grazie all'International Baseball Federation, ci stiamo lavorando».

si disputa in ottobre. Nonostante tutto ciò, questa disciplina mista, in cui giocano uomini e donne di tutte le età in quanto non esistono un settore femminile né uno giovanile per carenza di atleti, non fa parte della Federazione italiana sport paralimpici ipovedenti e ciechi (Fispic).

«Siamo nati in modo autonomo e siamo cresciuti attraverso il passaparola, ma evidentemente non basta. Aderiamo però alla Federazione italiana baseball softball e il Comitato italiano paralimpico ci sta aiutando a fare in modo che ogni squadra, spesso supportata dal Lion's Club locale, diventi un'associazione sportiva dilettantistica», continua Malaguti.



*A Bologna e Piacenza si fa strada il pattinaggio integrato per ragazzi con sindrome di Down e autismo. Le realtà che lo praticano sono poche, ma l'obiettivo è ambizioso: creare una rete per inserirlo tra le discipline riconosciute dal Comitato italiano paralimpico*



# Pattinare per sentirsi liberi

**Benedetta Aledda**

«**S**i sente accolto e accettato, per questo Leonardo si è appassionato al pattinaggio». Patrizia Torchi è la madre di un ragazzo di 26 anni con sindrome di Down. Come referente dell'associazione Genitori ragazzi Down di Bologna sa quanto sia importante, dopo l'esperienza inclusiva della scuola, «uscire dalla cerchia delle mamme e degli educatori, evitare di chiudersi in casa e regredire».

Patrizia racconta di essersi buttata «in una situazione che desse a Leonardo le stesse possibilità degli altri». È stata indirizzata alla società sportiva Orizon di Bologna da un'educatrice che conosce suo figlio fin da piccolo. La passione per il pattinaggio artistico è nata strada facendo, nutrita dall'ambiente accogliente che Leonardo ha trovato sulla pista e nelle occasioni di socialità come le feste e le esibizioni di fine stagione. Alla Orizon la scelta di accogliere anche allievi con disabilità è avvenuta nel settembre 2015, quando la madre di Federico, un bambino di cinque anni con sindrome di Down, lo ha portato a fare una prova.

«Ci ha chiesto: lo volete? È stato normale accoglierlo», racconta Maela Fioretti, istruttrice e parte del direttivo. «Lo abbiamo inserito nel gruppo dei principianti. All'inizio lo guardavano come il bambino diverso, ma poco dopo lo consideravano uguale agli altri. È stato fondamentale il supporto dell'educatrice che ce l'ha fatto conoscere». Ora un'istruttrice Orizon frequenta i corsi dell'Asi, l'ente che riunisce le associazioni sportive e sociali italiane, per specializzarsi come operatrice sportiva per la disabilità. Quell'inverno sulla pista di Orizon c'erano altri quattro ragazzini con sindrome di Down, due dei quali anche con autismo. Oggi sono rimasti Leonardo e una ragazza con un problema alla vista. «Stiamo anche valutando la richiesta di una ragazza in sedia a ruote, che vorrebbe andare sulla pista con la musica», aggiunge Maela, decisa a raccogliere la nuova sfida.

Intanto Leonardo, allenandosi due volte alla settimana, ha fatto progressi e l'anno scorso ha partecipato alle gare. «Ha fatto Michael Jackson, era contentissimo», racconta Fioretti. Il pattinag-

gio, per lui, si aggiunge a una vita molto intensa, perché pratica anche equitazione e basket, oltre a lavorare tutti i giorni quattro ore, realizzando il sogno di fare il fornaio come suo nonno.

**Nel frattempo a Piacenza un'altra polisportiva**, Lepis, voleva aprirsi ai ragazzi con disabilità. «Durante un campionato italiano, nel 2015, il titolare di una ditta di scarpe per pattinaggio artistico mi ha parlato dell'associazione Assofa (associazioneassofa.org) e mi ha suggerito: perché non provi a fare un corso per loro?», racconta Stella Gianola, istruttrice e dirigente di Lepis. Il primo è partito a ottobre 2016. I partecipanti sono principalmente bambini autistici, l'anno scorso c'era anche un bambino con trisomia 21. «Provavo insieme entusiasmo e paura di non essere all'altezza, perché si sono presentati in otto. Invece è stato tutto naturale, ora sono completamente integrati. Nei primi tempi i volontari di Assofa, senza pattini, affiancavano i ragazzi. Adesso vanno tutti in pista da soli», dice Gianola. Dopo il distacco dagli accompagnatori sono migliorati, «si

sentono più liberi di esprimersi e sono più responsabili quando ricevono una raccomandazione o un rimprovero. Li abbiamo subito inseriti nel Memorial dedicato ad Antonio Merlo, mio marito», commissario tecnico della Nazionale di pattinaggio artistico, scomparso nel 2014 (ndr).

Ora alla Lepis, su 28 principianti dai 6 ai 16 anni, otto hanno una disabilità. «I ragazzi di oggi sono molto difficili da coinvolgere. Invece loro hanno sempre tanta voglia di fare e imparare: non me l'aspettavo – aggiunge Gianola –. Con la musica si scatenano: cambia l'espressione del viso, iniziano a muovere a tempo le mani, anche se ognuno a modo proprio». «I nostri ragazzi facevano già altri sei sport in maniera integrata. Quelli che pattinano hanno autismo a basso o medio funzionamento o disabilità intellettiva con ritardo mentale

grave, morbidità fisiche. Non sono semplici da gestire. Con Lepis ci siamo trovati subito bene e abbiamo constatato importanti possibilità riabilitative e di integrazione, grazie all'aspetto sportivo e a quello artistico», nota Lucia Bianchini, docente in modalità dei linguaggi e coordinatrice dell'équipe multidisciplinare di Assofa. «Per loro è un modo di mettersi in gioco e avere un riconoscimento che in altri aspetti della loro vita non hanno». Questa nuova esperienza ha aumentato la fiducia in sé dei ragazzi e ha dato forza ai genitori. «All'inizio si sentono gli occhi addosso e rimangono in disparte rispetto ai genitori degli altri ragazzi – racconta Fioresi –. Portano via il proprio figlio prima di concludere

l'allenamento o non lo portano dicendo: oggi è stanco, rimane a casa. Poi questo muro crolla e si va in discesa».

Dopo un anno di pattinaggio artistico con la Orizon di Bologna, per la madre di Leonardo i cambiamenti sono evidenti. «Ha acquisito equilibrio, coordinamento. Mi parla molto dei compagni, delle ragazze che gli piacciono. Ha un legame particolare con gli istruttori, che lo spronano senza cedere sui suoi presunti limiti. A casa mi fa vedere: oggi ho fatto il seggiolino, ho fatto i saltelli».

Assofa, molto soddisfatta del percorso iniziato con Lepis a Piacenza, lancia un appello perché si crei una rete fra «le pochissime realtà che fanno pattinaggio a rotelle, per riuscire – chiarisce Bianchini –, a essere riconosciuti all'interno degli sport integrati dal Comitato italiano paralimpico».





**CINEMA**

## Fare i conti con la fragilità. Non solo fisica

**L**a sceneggiatura non rivela esplicitamente che il film sia tratto da un romanzo. Nel volume *In viaggio contromano/The Leisure Seeker* di Michael Zadoorian (Marcos y Marcos) la voce narrante è quella della protagonista femminile, Ella, malata terminale di cancro, che dipana la storia di un viaggio bizzarro con il marito John, colpito dall'Alzheimer. Un volume che ha fatto subito pensare a una possibile trasposizione cinematografica, centrata già nel titolo *Ella&John* sui due protagonisti assoluti, interpretati magistralmente dai credibili Helen Mirren e Donald Sutherland. Paolo Virzì firma una regia sicuramente accurata, ma disegnando in modo approssimativo i personaggi comprimari a partire dai due figli adulti della coppia, che risultano costantemente sbiaditi e inconsi-

stenti, impacciati e impotenti di fronte alla scelta dei loro genitori; sembrano non volerli rintracciare fino in fondo, troppo assorbiti dalle ferite del passato e dai problemi del presente. Loro, i genitori, felici nonostante tutto, mentre la generazione dei quarantenni non trova una quadra alla propria vita né negli affetti né sul lavoro. Questo è l'unico cenno alle relazioni familiari della coppia: i nipoti si vedranno solo nella mesta scena finale e nulla si dice del loro rapporto con i nonni.

Le rispettive patologie di Ella e John vengono affrontate con un tono leggero, quasi da commedia in diversi passaggi, per esorcizzarle ma anche per sottolineare la grande complicità tra questi sposi attempati e straordinariamente innamorati. Un connubio però che rischia di diventare soffocante, nel senso che esclude dal confronto con altri punti di vista e ulteriori strategie. Le telefonate con i figli finiscono presto, perché Ella riaggancia e non accetta soluzioni diverse da quelle elaborate con il suo John. Si fa arbitra del-

**La copertina del volume che ha ispirato il film. Passando dalla casa editrice italiana e da una casa di produzione italiana, e da un regista italiano, la storia di Ella e John è tornata in America, per un film interamente girato in inglese, negli Stati Uniti, distribuito da Sony pictures.**



la malattia, assumendo e facendo assumere alcool nei momenti in cui il dolore diventa insopportabile; i medicinali vengono assunti, sì, ma a volte con pericolosi dosaggi "fai da te". Le case di riposo e gli ospedali sono descritti con accenti totalmente negativi, macchiettistici a tratti: luoghi da cui fuggire a gambe levate, in cui l'umanità del personale che ci lavora sembra messa dentro a una grande parentesi fatta di punti interrogativi e di asetticità. La via di mezzo – cure palliative, assistenza domiciliare – non esiste e non viene contemplata nella storia. Solo l'autodeterminazione conta, la volontà della coppia che è diventata una cosa sola. Ed è questo l'aspetto struggente della pellicola, soprattutto nelle scene in cui scorrono le diapositive mentre Ella cerca di far ricordare al marito situazioni ormai evanescenti. Di certo l'amore incondizionato rappresenta una medicina insostituibile e che non ha prezzo; assottizzarlo, in caso di malattia, intacca una visione d'insieme che non può essere bypassata *tout court*. **[Laura Badaracchi]**

**LIBRI**

## Il mondo segreto dei devoti che amano le donne disabili ma sposano le altre

**C**hiedete a una persona con disabilità cosa sia un *devotee* e probabilmente non cascherà dalle nuvole. Specie se è giovane, o sufficientemente giovane, e avvezza alle frequentazioni in rete. E forse rimarrete sorpresi a scoprire che quella stessa persona è stata già contattata da ammiratori e spasmanti che le chiedevano foto, video e, meno frequentemente, incontri. A fare luce su un fenomeno inimmaginabile per i più, come quello dei cosiddetti devoti, è appena arrivato in libreria un piccolo volume pubblicato dall'editore Alpes. Firmato da Alfredo De Risio e Stefania Angeli, psicologi e psicoterapeuti dalla lunga esperienza con le persone disabili, *Sesso e disabilità: un'attrazione segreta* rappresenta una prima indagine su un mondo sommerso, ma più affollato di quello che potrebbe apparire, come quello dei devoti, individui sessualmente attratti da specifici deficit o malformazioni fisiche.

Nella macrocategoria della devozione esistono, tuttavia, altri tipi di disordini, i cui confini non appaiono chiaramente definiti. Si tratta di persone che manifestano comportamenti e attitudini ancora più incomprensibili secondo le regole del senso comune: i *pretender*, che simulano la disabilità desiderata, i *wannabe* (contrazione dell'inglese *I want to be*), che desiderano diventare disabili, e i *transabili*, che hanno un disperato bisogno di acquisire una disabilità. La categoria più gettonata tra ogni tipologia di devoti è sicuramente quella degli amputati. Non solo le amputazioni catalizzano il maggior numero di *pretender*, *transabili* e *wannabe*, ma rappresentano anche il feticcio più inseguito dai devoti sul

web. Tanto da determinare un nuovo tipo di business alimentato da alcune delle stesse persone amputate che, attraverso i social group, vendono loro filmati erotici e di vita quotidiana.

Ma chi sono i devoti e cosa cercano nei loro oggetti del desiderio, ovvero le persone disabili? Detto che le condotte sessuali non possono essere definite disturbi se non compromettono le diverse funzioni della vita quotidiana, nel caso dei devoti l'aspetto compulsivo e ossessivo è molto sviluppato. Trascorrono infinito tempo a cercare materiale sempre nuovo sul web, a volte scattano foto mimetizzandosi tra la folla e, in alcuni casi, prestano servizio in associazioni per disabili. Spesso sono gentili, premurosi, educati; minoranza essi stessi, vivono la rete come terra di scambio e libertà. Eppure il loro interesse è monomaniacale, concentrato tutto sulla disabilità, non sull'individuo che la vive.

Una nota dolente, quest'ultima, che interroga le persone disabili. A volte considerano i devoti depravati, li cancellano dalle proprie amicizie virtuali, li evitano come la peste. Altre volte navigano accanto a loro nei luoghi più e meno remoti del web, lasciandosi blandire e lusingare. D'altra parte come ci sono quelli che preferiscono le bionde o le alte o le magre, non possono esserci altri che possano apprezzare l'estetica di un corpo disabile? Ma poi proprio le stesse persone con disabilità lamentano che solo pochissimi devoti vogliano incontrarle dal vero e che soltanto raramente

una relazione nata in rete trovi eco nel mondo reale. Uno dei pochi studi esistenti sul tema conferma che appena il 5% di un gruppo di uomini statunitensi, che avevano contattato donne amputate, ne aveva poi sposata una.

Così il web, patria del devotismo, pullula di susurri e di richieste. Quando non ascoltati da orecchie indiscrete, i devoti diventano insistenti: a prendere il sopravvento è l'ossessione per l'imperfezione, la malattia, l'ausilio. A infiammare l'immaginazione sessuale è solo ed esclusivamente la singola parte del corpo toccata dalla disabilità. **[A.P.]**



**Alfredo De Risio,  
Stefania Angeli**  
**Sesso e disabilità:  
un'attrazione  
segreta**  
Alpes 2017  
XV-79 pagine, 13 euro

### Un inno alla vita. Nonostante tutto

Ritrovarsi tetraplegico dopo un incidente in moto nel 2012 – mentre il giorno prima era all'hotel Ritz di Parigi a festeggiare il suo 47esimo compleanno –, pensare di volere farla finita, vedersi negare la richiesta di suicidio assistito, rinascere. *Vivo solo nei miei sogni* (Europa edizioni) è il racconto di vita di Gabriele Cristaldi, ex avvocato in carriera, amante dello sport e delle belle donne, scritto insieme alla giornalista di Sky Tg24 Veronica Voto, sua ex fidanzata.

Pagine che parlano della solitudine vissuta in un centro di riabilitazione in Svizzera e delle difficoltà di dover fronteggiare la sua nuova condizione di persona gravemente disabile, ma che piano piano svelano un mondo ricco di solidarietà, incontri

speciali, nuovi amici. Emergono così la volontà di ricostruire se stesso, la quotidianità con due assistenti personali al seguito, l'invenzione di un nuovo lavoro (un brand di borse esportate nei Paesi arabi) e l'amore per la donna che è poi diventata sua moglie.



### LIBRI

## Uno sterminio di bambini in nome della razza

Un romanzo rigoroso basato su un'atroce verità, vincitore del Prix Médicis 2016 per il Libro straniero. Il sessantenne svedese Steve Sem-Sandberg ha deciso di riaprire un capitolo doloroso della storia recente, ripercorrendo alcuni degli orrori della seconda guerra mondiale. *I prescelti*, infatti, è ambientato nell'ospedale Spiegelgrund di Vienna dove, tra il 1941 e il 1945, circa 800 bambini ritenuti "indesiderabili" furono sottoposti a torture ed esperimenti medici fino all'eutanasia, in nome della ricerca scientifica e della purezza della razza.

Seguendo il crudele copione previsto dal programma nazista di sterminio, le autorità naziste rinchiusero nella clinica viennese piccoli orfani, malati di mente, disabili, piccoli delinquenti, "degenerati razziali". I più deboli divennero così le caviglie di dottori senza scrupoli, che condussero su di loro terribili tentativi di eugenetica e ogni sorta di violenza, prima di destinarli a una fine certa. Sem-Sandberg affida la narrazione a due voci principali: l'infermiera Anna Katschenka, poi processata e condannata nel 1948, e Adrian Ziegler, personaggio ispirato a uno dei testimoni di quanto accadeva a Spiegelgrund, Friedrich Zawrel, che vi fu rinchiuso a dieci anni. Entrambi ricordano, dal punto di vista del paziente e dell'infermiera, la quotidianità di questo



Steve Sem-Sandberg  
**I prescelti**  
Marsilio 2018  
576 pagine, 20 euro

ospedale degli orrori in cui solo una cosa sembra sopravvivere alla morte: la speranza. Insieme alla memoria di un silenzio surreale: «Se ci sono altri bambini dietro quelle porte, non fanno il minimo rumore». [L.B.]

### LIBRI

## Assorbire le prove della vita senza rompersi

Resilienza è una parola difficile, dal retrogusto un po' elitario. È la capacità di resistere a un evento traumatico senza subire ingenti danni nell'anima, unita alla capacità di superare tale evento rigenerandosi. Questa definizione è anche il tema del volume, a cavallo tra saggio e manuale, intitolato *Resilienza - Andare oltre: trovare nuove rotte senza farsi spezzare dalle prove della vita*, di Sergio Astori, psichiatra e docente alla facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano, edito da San Paolo. Il libro raccoglie frammenti di storie vere e di citazioni per provare a spiegare il significato di quel termine. Un concetto che può avere varie declinazioni: resilienza personale, familiare, comunitaria. Diventare resilienti, allora, vuol dire soprattutto non soccombere a un cambiamento socio-esistenziale, radicale e improvviso. Può essere un lutto, un attentato terroristico, un terremoto, una guerra, una violenza subita, una minaccia mafiosa, una crisi di coscienza, una malattia degenerativa, una disabilità,



Sergio Astori  
**Resilienza**  
Edizioni San Paolo 2017  
144 pagine, 16 euro

la nascita di un figlio Down. Seguendo un percorso fatto di «fermarsi, guardarsi indietro, capire che non si è capito e poi riprendere il cammino cercando la direzione, ma senza rinunciare alla strada», scopriremo che la resilienza è profondamente intrecciata alla storia di ciascuno di noi. «Si tratta di “viva essenza umana” che, in quanto umana, non è mai perfetta, definita, compiuta. Per cui si potrebbe aggiungere che è resiliente sia chi esercita forza, ma anche chi promuove perseveranza, fedeltà e pazienza inserendole in atti concreti e relazionali. Allora resilienza è anche capacità di misurarsi con la rottura dell'integrità di una vicenda e di un percorso, accettando di guardare alla propria ferita». Nel corpo e nella mente. Ripartendo da se stessi e da chi ci sta vicino. [M.T.]

## RAGAZZI

### Tre amiche e un fratello speciale

**M**omo «ogni tanto corre in tondo agitando le braccia e facendo uno strano verso come quello del gabbiano: uc-uc». Allora sua sorella Benedetta lo raggiunge e corre dietro di lui nello stesso modo. «È più facile calmarsi se qualcuno vola dietro di te e ti protegge! Mamma dice che lui è un bambino speciale. È super speciale: è mio fratello e gli voglio un sacco di bene. E odio Celeste – soprannominata la Peste, ndr – perché lei, invece, dice che Momo è un ritardato. Lei lo prende in giro per le sue manie». Non sempre avere un'a-



**Gigliola Alvisi, Laura Désirée Pozzi (illustrazioni)**  
**Betta suona qui!**  
Coccole books 2017  
48 pagine, 6,90 euro  
età: da 6 anni



**Antonio Tabucchi, Gabriella Giandelli (illustrazioni)**  
**Irma Sirena**  
Feltrinelli 2017  
24 pagine, 13 euro  
età: da 12 anni

mica è una cosa meravigliosa, soprattutto se ci viene imposta fin da piccoli dai nostri genitori. Però, fortunatamente, poi si cresce, si va a scuola, e allora le amicizie ce le scegliamo da soli tra i compagni di classe con cui andiamo più d'accordo. Ma tutto nella vita può cambiare, anche all'età di 6 anni. *Betta suona qui!*, scritto da Gigliola Alvisi ed edito da Coccole books, è un libro illustrato che parla proprio di questo: spiega che nulla è per sempre, nemmeno i pregiudizi o le antipatie. E la musica – il linguaggio universale per eccellenza – può portare a risultati inaspettati per tutti. [M.T.]

## RAGAZZI

### La diversità in una pinna verde

**I**l celebre Antonio Tabucchi descrive lo sguardo di due bambini, compagni di giochi, nei confronti di *Irma Sirena*, «attrazione strabiliante» e loro coetanea, esposta nel baraccone di una fiera. Il primo racconto dello scrittore, pubblicato nel 1980 e riproposto da Feltrinelli con le illustrazioni di Gabriella Giandelli, scandisce il confronto con la diversità di un corpo che conserva un'analogia voglia di spensieratezza. In questo registro realistico si insinua il desiderio della sirena di affrancarsi da un padre che si compatisce per quella figlia comunque esposta alla curiosità di spettatori paganti, incantati dalla melodia marina «che accompagnava la danza delle mani pinnate», perché «la voce di Irma era perduta con le gambe». Pagine di poesia distillata. [L.B.]

## Interviste alla scoperta di una seconda possibilità

Dopo il volume autobiografico *Nato così* uscito tre anni fa per i tipi di



Croce Libreria – in cui riassume la sua esperienza di ragazzo venuto al mondo senza la gamba destra ma fin da subito accolto non solo dalla famiglia, e i suoi

successi nella Nazionale calcio amputati –, il 24enne Arturo Mariani firma *Vita nova. Il momento che ha cambiato tredici personaggi* (Albatros, 240 pagine, 13,90 euro), con la prefazione di Maurizio Costanzo. Solare, con un approccio ottimista nei confronti dell'esistenza, l'autore in queste pagine cede la parola (tra gli altri) a Nino Benvenuti, Luca Parmitano, Renato Vallanzasca, Alex Zanardi, monsignor Domenico Pompili e Maria Falcone: li ha incontrati e interpellati sul momento di svolta nella loro vita. La disabilità, così come i lutti tragici o le scelte sbagliate, non rappresentano un ostacolo insormontabile per voltare pagina: occorre andare oltre per scoprire energie inedite. «In un momento particolare del viaggio, prima o poi, ci troveremo di fronte a un'interruzione, e poi a un bivio. Sta a noi scegliere quale via percorrere». [L.B.]

EDITORIA

## Una nuova collana di libri in simboli

**P**er chi li vede la prima volta sono dei libri strani dove le parole vengono stampate all'interno di riquadri assieme a dei simboli, tantissimi simboli. Sono gli inbook, ovvero libri speciali per permettere a chi ha difficoltà di lettura di seguire una storia. Leggere è un diritto che va assicurato anche a chi è in difficoltà, e a questo servono gli inbook. Le edizioni la meridiana (con il contributo tecnico del Cdh/ Accaparlante di Bologna e l'associazione Arca, comunità l'Arcobaleno di Granarolo) hanno recentemente inaugurato la collana editoriale "Parimenti: Proprio perché cresco", che propone dei libri in simboli per un pubblico di giovani adulti con problemi di lettura.

«L'editoria italiana ha fino a ora investito poco su questa tipologia di testi – afferma Elvira Zaccagnino, direttore della casa editrice –. Quando lo ha fatto, ha scelto di rivolgersi soprattutto



ai bambini, traducendo in simboli albi illustrati e libri per la primissima infanzia. La nostra scelta editoriale è di pubblicare classici della narrativa per ragazzi in inbook». *Il diario di Anna Frank* è il primo volume della collana, a

**La collana Parimenti si finanzia grazie a una campagna di crowdfunding e per sostenere il progetto si può andare sul sito delle edizioni la meridiana.**

cui seguirà *Dracula* di Bram Stoker. Costruire un inbook non è un lavoro semplice e prevede momenti diversi. S'inizia con una semplificazione del testo originale. Vengono selezionati i momenti narrativi forti che poi vengono riscritti basandosi sui criteri di scrittura *easy to read*, ovvero vengono cambiate le parole difficili, accorciate le frasi, usati solo certi tempi verbali e dato un ordine cronologico e logico alla storia in modo che sia più facile da seguire: il tutto cercando di non perdere la bellezza del libro. Fatto questo, si passa alla scrittura in simboli di tutte le parole, che vengono incasellate insieme al simbolo stesso.

La lettura degli inbook viene fatta ad alta voce, in modo da emozionare e maggiormente coinvolgere il lettore. Questa pratica ha dimostrato che anche persone con gravi deficit intellettivi riescono a prendere parte alla lettura e ad amare i testi.

Gli inbook sono nati una decina di anni fa all'interno dei laboratori di libri in simboli del Centro sovrazionale di comunicazione aumentativa di Milano e Verdello e a oggi il progetto coinvolge circa 40 biblioteche del Centro-Nord Italia. **[Nicola Rabbi]**



### Al di là delle apparenze ripugnanti: il fantasy romantico di Del Toro

Già il titolo risulta onirico, evanescente: *La forma dell'acqua* (*The Shape of Water*) di Guillermo Del Toro ha già vinto il Leone d'oro come miglior film alla 74ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Non a caso nelle sale dal 14 febbraio (San Valentino), ha registrato ben 13 nomination agli Oscar; la notte del 4 marzo saremo già in stampa e non potremo dar conto dei premi ricevuti. In Italia è appena uscito anche il libro omonimo, per i

tipi di Tre60. La protagonista Elisa (interpretata da un'intensa Sally Hawkins) è addetta alle pulizie in un laboratorio governativo ed è muta. Insieme a una collega – siamo nel 1962 – scopre una strana creatura anfibia all'interno di una cisterna d'acqua, orribile di aspetto. I due, entrambi diversi e soli, trovano così un canale preferenziale per comunicare attraverso sguardi e contatti. Perché, sembra dire il regista, l'apparenza ripugnante è solo un guscio da rompere per raggiungere il tesoro interiore nascosto in ciascuno. **[L.B.]**

TELEVISIONE

## Al Sanremo dei teenager c'è anche Leonardo

**N**ella prima puntata è riuscito a far alzare in piedi il pubblico dell'Ariston. E con *Pregherò*, il brano inciso da Adriano Celentano sulla cover di *Stand by me* di Ben E. King, si è classificato al terzo posto. Bella voce, vagamente soul, grande fan di Michael Jackson, Leonardo De Andreis, diciassettenne di Pomezia (in provincia di Roma), è uno dei concorrenti di *SanremoYoung*, il nuovo format canoro dedicato esclusivamente ai nati nel nuovo millennio. Condotta da Antonella Clerici, il programma va in onda il venerdì in prima serata su RaiUno per cinque puntate fino al 16 marzo. Un modo per far continuare a vivere il Festival della canzone italiana, questa volta – però – grazie ai giovanissimi della musica.

I concorrenti hanno tra i 14 e i 17 anni; alle selezioni online hanno partecipato oltre mille ragazzi, 68 sono arrivati alle audizioni, ma a sfidarsi sul palco dell'Ari-

ston ce l'hanno fatta solo in dodici. Ogni puntata, due vengono eliminati (quindi si spera che l'avventura di Leonardo sia continuata anche quando ci leggerete, ndr). Come mai? Perché lui – chiamato insieme agli altri concorrenti a interpretare le canzoni più famose dei grandi artisti della musica italiana e internazionale che hanno fatto la storia del festival –, che frequenta il quarto anno dell'Istituto tecnico per il turismo e ascolta musica classica fin dall'età di tre anni, è disabile. Ma giustamente nessuno ne ha fatto cenno, in quanto a un concorso canoro conta solo la voce. Sta sul palco senza artifici, così, semplicemente seduto su una sedia e con il microfono in mano.

«La musica è qualcosa che ho dentro, un'emozione che non so spiegare», scrive sulla sua pagina Facebook. L'esperienza di *SanremoYoung*, invece, la sta vivendo con «allegria», proprio come diceva Mike Bongiorno. Bravo è bravo, e parecchio, ma resta il dubbio: la standing ovation del pubblico nella prima puntata sarà stata per lui o per quello che rappresenta?

Tra gli scartati dal nuovo talent show, invece, figura Marianna



Leonardo De Andreis ha 17 anni e fa parte del coro dell'Accademia spettacolo Italia; per conoscerlo meglio, facebook.com/LeoDeAndreis. Foto di Assunta Servello.

Combi, diciassettenne di Abbiategrasso (Milano), che ha interpretato i brani proposti ad Area Sanremo Tour anche in lingua dei segni. Il suo ultimo inedito, infatti, si intitola proprio *La voce nelle mani*. Invece tra i big, le nuove proposte e gli ospiti della kermesse canora, quest'anno la disabilità non ha fatto minimamente capolino. Neppure nei testi delle canzoni il tema è stato sfiorato. **[M.T.]**



### Musica e comicità per la Sla

Un gruppo di comici sardi s'improvvisano cantanti per raccogliere fondi in sostegno dei malati di sclerosi laterale amiotrofica. Il brano s'intitola *Per chi non lo Sla*, con tanto di videoclip, scritto dal cabarettista Nicola Cancedda e musicato da Soleandro su un'idea di Christian Luisi dei Battor Moritteddos. Le altre voci sono di Pino e gli anticorpi, Marco Baz Bazzoni, Giuseppe Masia, Benito Urgu, Tenorenis, gli Amakiaus, Francesco Porcu, Marco Piccu, Daniele Contu e Alvin Solinas

di Una canzone per un sorriso. La raccolta finanzia l'associazione IostoconPaolo, promotrice del cosiddetto Sla Dream Team, un pool di ricercatori che lavorerà insieme per cercare di trovare un target terapeutico contro la sclerosi laterale amiotrofica. Paolo Palumbo è un giovane cuoco di Oristano malato di Sla, già autore del libro *Sapori a colori* scritto un anno fa insieme allo chef Luigi Pomata: un ricettario per tutti coloro che sono costretti a mangiare omogeneizzati o a nutrirsi con il sondino.

## A tu per tu con i predatori. Falconieri in erba per ritrovarsi

*I partecipanti al progetto "Norm.ali", realizzato dalla Sede Inail di Grosseto, possono riscoprire in se stessi dopo un grave infortunio sul lavoro forza, coraggio, energia, coordinazione e perfezione fisica, nonostante le proprie inabilità*

**N**el libro *Io e Mabel. Ovvero l'arte della falconeria* l'autrice, Helen MacDonald, racconta un periodo difficile della sua vita, segnato dalla depressione dopo la morte improvvisa del padre, famoso fotoreporter. Senza un compagno, figli o un lavoro stabile, la protagonista si isola dal mondo, sprofondando nel suo dolore. Appassionata di falconeria sin da piccola, quando comincia a fare sogni ricorrenti che coinvolgono dei rapaci, Helen li interpreta come un segno e decide di addestrare un astore. Ha inizio così la storia del profondo e straordinario rapporto tra il rapace e la scrittrice, che trova in Mabel una compagnia lungo il suo sofferto percorso verso la guarigione e la conquista di nuove, preziose consapevolezza. Scegliendo di mettere alla prova l'idea che una fuga dall'umanità verso le cose selvagge curi il dolore e ci dia le risposte che cerchiamo, la protagonista arriva a superare il lutto e accettare la perdita, comprendendo che vivere in contatto con la natura è fondamentale tanto quanto vivere in connessione con altri esseri umani.

La voglia di superare il lutto, accettando la perdita e la rinascita come

suggerisce la trama del libro, è anche la volontà che anima gli infortunati che partecipano al progetto "Norm.ali", realizzato dalla Sede Inail di Grosseto. Lo scopo del progetto, che coinvolge sette infortunati sul lavoro in dodici incontri teorici e pratici, è quello di avvicinare all'arte della falconeria persone che hanno necessità di scoprire se stesse, la propria forza, i propri limiti, di superare il dolore, e conquistare nuove consapevolezze.

**Il falconiere è una persona che non si ferma di fronte agli ostacoli**, anzi non deve fermarsi, altrimenti non riuscirà mai nella sua impresa, proprio come i partecipanti del corso che hanno bisogno di riscoprire se stessi. Rapportandosi con i predatori, i partecipanti possono vedere in loro quelle qualità che un lavoratore dopo un grave infortunio sul lavoro ha

necessità di ritrovare: forza, coraggio, energia, coordinazione e perfezione fisica nonostante le proprie inabilità.

Durante il corso si apprendono moltissime nozioni di biologia ed etologia dei rapaci, tecniche di radio-tracking, nonché principi base per l'addestramento. Per i sette infortunati non è un'attività passiva ma un'esperienza globale sia in termini sensoriali sia relazionali. Alla fine del corso i partecipanti, ognuno con i limiti dovuti alla propria disabilità (tra le quali, per esempio, paraplegia, amputazione braccio destro, paraparesi braccio sinistro), potrà tenere su un braccio un falco dandogli da mangiare con l'altra mano, oppure farlo volare e richiamarlo poi a sé.

Questa iniziativa si pone nell'ambito degli interventi di sostegno per il reinserimento nella vita di relazione; l'obiettivo del percorso formativo è quello di formare falconieri in grado di gestire e detenere un rapace nel rispetto della sua natura e fisiologia. Il progetto è realizzato in partnership con

Falconieri del Re: nata da circa 20 anni, è l'associazione in Italia più importante per la qualità delle dimostrazioni (alto e basso volo) e per il numero di specie messe in volo, raggiungendo le 150 dimostrazioni annuali. I progetti portati avanti dai membri abbracciano tutti i campi che riguardano i rapaci, dal *birdcontrol* alla didattica, oltre a rievocazioni storiche, partecipazioni a film e trasmissioni televisive, recupero e riabilitazione.

\*Assistente sociale della Sede Inail di Grosseto



## Arrivano le detrazioni per gli studenti con Dsa

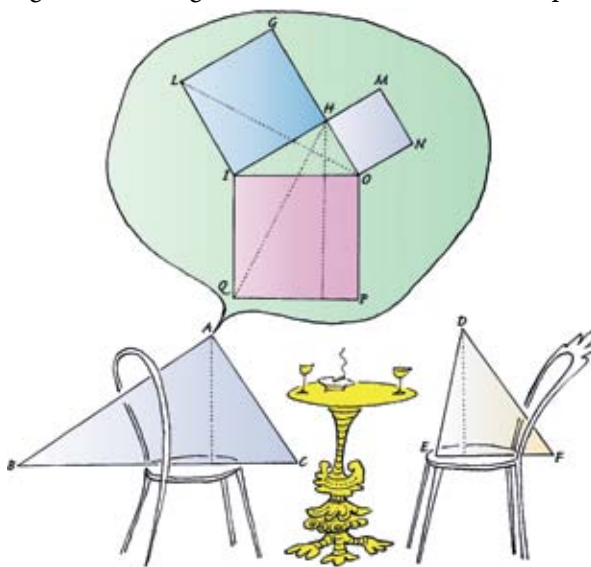
*La legge di bilancio ha introdotto questo beneficio anche per l'acquisto di strumenti compensativi e sussidi tecnico-informatici in favore di alunni della scuola secondaria di secondo grado con disturbo specifico dell'apprendimento*

**L**a legge 27 dicembre 2017 n. 205 (legge di bilancio per l'anno 2018) in vigore dal primo gennaio 2018 prevede la detrazione del 19%, secondo l'articolo 15 comma 1 del Testo unico imposte sui redditi (Tuir), anche per le spese sostenute in favore di minori o di maggiorenni, con diagnosi di disturbo specifico dell'apprendimento (Dsa) fino al completamento della scuola secondaria di secondo grado, per l'acquisto di strumenti compensativi e di sussidi tecnici e informatici necessari all'apprendimento.

L'agevolazione, come descritto all'articolo 1 commi 665-667, si applica per l'acquisto sia di sussidi tecnici e informatici sia di strumenti compensativi che favoriscono la comunicazione verbale e assicurano ritmi graduali di apprendimento delle lingue straniere, sempre in presenza di un certificato medico che attesti il collegamento funzionale tra i sussidi e gli strumenti acquistati e il tipo di disturbo dell'apprendimento diagnosticato, di cui alla legge 8 ottobre 2010, n. 170. Le detrazioni dovranno riguardare le spese sostenute nell'anno in corso fino al 31 dicembre 2018 e dunque, potranno essere calcolate in sede di dichiarazione dei redditi 2019.

Il termine disturbo specifico dell'apprendimento (Dsa) descrive più profili a insorgenza in età evolutiva accomunati dalla presenza di una

significativa difficoltà nell'acquisire e padroneggiare con facilità uno o più processi relativi alla lettura, alla scrittura e/o al calcolo come dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia ecc.



**Il disturbo più diffuso e rilevante è la dislessia**, una significativa difficoltà nell'acquisire ed eseguire una lettura sufficientemente scorrevole. In altre parole, la dislessia è presente quando la lettura comporta un importante dispendio cognitivo e dell'attenzione che interferisce sui compiti che appunto la suppongono, comprensione del testo letto e lavoro sul testo.

Le istituzioni scolastiche assicurano le idonee misure compensative e dispensative previste dalla legge 8

ottobre 2010, n. 170, dal decreto ministeriale del 12 luglio 2011 n. 5.669 e dalle allegate linee guida: in particolare, provvedono ad attuare i necessari interventi pedagogico-didattici per il successo formativo degli alunni e degli studenti con Dsa, attivando percorsi di didattica individualizzata e personalizzata utilizzando strumenti didattici e tecnologici che sostituiscono o facilitano la prestazione richiesta nell'abilità deficitaria.

Nelle linee guida sono elencati alcuni tra gli strumenti più noti come la sintesi vocale, che trasforma un compito di lettura in un compito di ascolto; il registratore, che consente all'alunno o allo studente di non scrivere gli appunti della lezione; i programmi di video scrittura con correttore ortografico, che permettono la produzione di testi sufficientemente corretti senza l'affaticamento della rilettura e della contestuale correzione degli errori; la calcolatrice, che facilita le operazioni di calcolo, e altri strumenti tecnologicamente meno evoluti

quali tabelle, formulari, mappe concettuali, ecc. Proprio su tutti questi strumenti e ausili verranno applicate le detrazioni.

Le nuove disposizioni si applicano alle spese sostenute dall'anno d'imposta in corso al 31 dicembre 2018 e, con un decreto dell'Agenzia delle Entrate, saranno definite entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge del 27 dicembre 2017 n. 205 le disposizioni attuative per la fruizione della detrazione.

## Le convenzioni: uno strumento importante per il collocamento

*Vengono stipulate tra datori di lavoro, centri per l'impiego e altri soggetti, come il Terzo settore, per contribuire alla formazione e a percorsi articolati di graduale inserimento professionale delle persone con disabilità*

**U**n importante strumento per l'attuazione del "collocamento mirato" previsto dalla legge 68/99 è rappresentato dalle convenzioni che possono prevedere percorsi articolati di graduale inserimento delle persone con disabilità. Sono stipulate tra datori di lavoro, centri per l'impiego e altri soggetti che possono contribuire alla formazione e all'inserimento lavorativo.

I vantaggi per la persona con disabilità sono proprio quelli di poter usufruire di opportunità di formazione per incrementare le proprie capacità facilitando, così, l'inserimento lavorativo.

Il datore di lavoro a sua volta può usufruire di importanti agevolazioni, come per esempio:

- graduale copertura della quota d'obbligo con contestuale riconoscimento dell'ottemperanza all'obbligo;
- assistenza degli operatori dei centri per l'impiego;
- possibilità di modificare o integrare il contenuto della convenzione in corso d'opera o alla scadenza.

Le convenzioni più ampiamente utilizzate sono quelle previste dall'art. 11 della legge n. 68/99 e si distinguono in:

- convenzioni ordinarie, anche dette "di programma", che hanno a oggetto la determinazione di un pro-

gramma mirante al conseguimento degli obiettivi occupazionali previsti dalla legge (art. 11, commi 1-2);

- convenzioni d'integrazione lavorativa che sono destinate all'avviamento di persone con disabilità che presentano particolari caratteristiche e difficoltà di inserimento nel ciclo lavorativo ordinario (art. 11, commi 4 e 7);
- convenzioni di "inserimento mirato" finalizzate a sostenere l'iniziativa di quei soggetti pubblici e privati che possono contribuire ad attuare l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro come le cooperative sociali di tipo B, i consorzi di cooperative sociali, i centri di formazione professionale e di lavoro guidato (art. 11, comma 5).

**È importante sottolineare che l'art. 11, comma 3, della legge n. 68/99** prevede che la convenzione possa essere stipulata anche con datori di lavoro che non sono obbligati all'assunzione di persone disabili. Il ruolo delle convenzioni è anche quello di valorizzare, nel percorso di inserimento

lavorativo delle persone con disabilità, la funzione di quelle realtà, presenti nel territorio, che possono svolgere un importante ruolo nel campo della mediazione.

Ciò è particolarmente importante nel caso delle convenzioni previste dagli articoli 12, 12 bis della legge 68/99 e dall'art. 14 del decreto legislativo n. 276/2003.

Queste tipologie di convenzioni, infatti, prevedono un ruolo determinante da parte di soggetti del Terzo settore come cooperative sociali, consorzi di cooperative e imprese sociali che svolgono la funzione di strutture ospitanti per un inserimento temporaneo con finalità formative (art. 12), o per un inserimento di più lunga durata per persone con disabilità che presentano particolari caratteristiche

e difficoltà di integrazione lavorativa (art. 12 bis e art. 14 decreto legislativo n. 276/2003). In quest'ultimo caso i soggetti ospitanti provvederanno ad assumere direttamente la persona disabile per la durata della convenzione dietro conferimento di commesse di lavoro da parte delle aziende obbligate all'assunzione. Le convenzioni possono essere un importante strumento proprio perché si propongono di sperimentare iniziative dirette a rendere compatibile la realtà produttiva dell'impresa con le attitudini e competenze della persona disabile attraverso la personalizzazione degli interventi e il lavoro di rete.



## Previdenza

**Mi è stato detto che le vedove inabili, che percepiscono la pensione di reversibilità, hanno diritto a un aumento di circa 50 euro mensili sulla pensione. È vero? A chi posso rivolgermi? Ed eventualmente qual è la procedura per richiederli?**

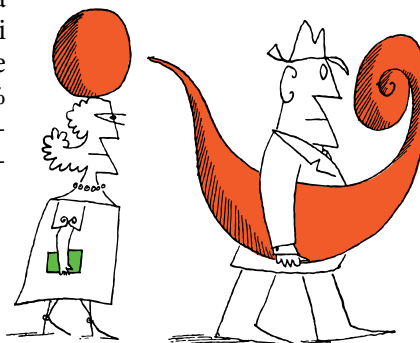
**È** vero, si tratta di un beneficio di cui pochi sono a conoscenza: è l'assegno al nucleo familiare che spetta alle vedove o vedovi inabili, titolari di pensione di reversibilità. L'aumento consiste in 52,91 euro al mese per chi ha perso il coniuge ed è «inabile al proficuo lavoro»; si avranno, quindi, circa 600 euro in più all'anno.

L'assegno è retroattivo, dal momento della domanda, fino a un massimo di cinque anni. Si potranno richiedere, dunque, fino a 3.400 euro circa di arretrati, nel caso ci siano i requisiti richiesti negli anni precedenti alla domanda.

Per essere riconosciuti «inabili al proficuo lavoro» bisogna essere in possesso dei seguenti requisiti: avere un'invalideria del 100% o essere titolari d'invalidità di accompagnamento oppure aver richiesto lo specifico certificato.

Limite di reddito: per redditi familiari fino a 27.899,67 euro, l'assegno è pari a 52,91 euro; l'assegno è ridotto 19,59 euro per redditi da 27.899,68 fino a 31.296,62 euro. Non spetta, invece, se il reddito supera i 31.296,62 euro.

Ai fini del diritto e della misura degli assegni conta anche il reddito familiare costituito dalla somma dei redditi del richiedente l'assegno e delle altre persone componenti il suo nucleo familiare. La domanda va trasmessa all'Inps telematicamente, anche per mezzo degli enti di patronato che provvederanno gratuitamente all'inoltro, offrendo la consulenza necessaria relativa al calcolo della pensione.



## Mobilità

**Sono titolare di un parcheggio personalizzato. Tuttavia quasi quotidianamente, tornando a casa dal lavoro, lo trovo occupato da altri veicoli che lo utilizzano per una sosta. Inizio quindi a suonare e il proprietario il più delle volte lo libera in breve tempo. Vorrei capire come posso difendermi da questo malcostume.**

**R**iteniamo opportuno precisare che nei posteggi riservati a persone con disabilità è vietata la sosta, e non la fermata, ovvero l'autista non deve scendere dal veicolo per essere pronto a spostarsi all'occorrenza. Quindi, come già chiaramente precisato dal ministero delle Infrastrutture e trasporti, è vietato «impedire la fermata temporanea» sui posteggi riservati a persone con disabilità da parte di altri veicoli.

Per evitare la fermata, è stato progettato il dissuasore sonoro Tommy2. Si tratta di un rilevatore di massa metallica che avverte quando un autoveicolo si parcheggia nello stallo riservato; se il veicolo non è al servizio del titolare del contrassegno europeo (Cude), il dispositivo emette una

serie di allarmi sonori come quelli di un normale antifurto montato su molti autoveicoli, «invitando» l'autista a spostare il veicolo posteggiato impropriamente. Se questo non avviene, il dissuasore Tommy2 invia un sms (se predisposto) al titolare del posteggio disabili personalizzato. È bene precisare che nella quasi totalità dei casi i parcheggi personalizzati sono ubicati su strade pubbliche: occorre quindi ottenere preventivamente l'autorizzazione da parte dell'ente proprietario della strada (Comune, Provincia, Anas, ecc.) prima di procedere all'installazione del dissuasore stesso.

Attualmente questi dissuasori sonori sono in fase di sperimentazione nel Municipio 1 di Roma e a Genova.

## su tre ruote Dove il noleggio biciclette è davvero per tutti. E a cinque dollari l'ora

**H**andbike alla portata di tutte le tasche. Succede a Portland, nell'Oregon (Stati Uniti), dove la Nike ha deciso di sponsorizzare il progetto "Adaptive Biketown" figurando come media partner principale dell'idea: noleggiare biciclette a tre ruote o altri veicoli per persone con disabilità a soli cinque dollari l'ora, con un occhio di riguardo anche alla sicurezza stradale. Infatti, in dotazione vengono forniti caschi e protezioni specifiche. Ma il servizio propone anche tre itinerari di diverse lunghezze per visitare la città con le sue vie, le piste ciclabili, le fontane, le installazioni artistiche all'aperto, i parchi, il lungofiume e i ponti. Per saperne di più: [adaptivebiketown.com](http://adaptivebiketown.com).



## benessere Martina, massaggiatrice shiatsu con la sindrome di Down

**S**ulla sua pagina Facebook Martina Marcatini, 19 anni, con la sindrome di Down, scrive: «Ho un grande sogno: aiutare le persone a stare meglio attraverso le mie mani». E l'ha realizzato: lei infatti è un'operatrice del benessere specializzata in trattamenti e massaggi orientali. Ha studiato presso l'Accademia italiana Shiatsu Do, con tanto di aggiornamenti professionali e attestati rilasciati, e ha seguito anche un corso di massaggio ayurveda nel centro Om Shanti di Busto Arsizio (Milano). Ora lavora da My Way 9.9 a

Gallarate – il cui Comune le ha anche donato una pergamena – e da Biotè Atelier, sempre a Busto Arsizio, e si fa pubblicità attraverso i social network come una vera e propria libera professionista. «Fatevi un regalo, provate il mio tocco», dice. È semplice: i suoi riferimenti sono su Facebook.



## al lavoro E in Cina il medico (una donna) arriva sulle spalle di suo marito



**L**i Juhong è una dottoressa di 38 anni che abita a Wadian, un villaggio di montagna in Cina, nella contea di Qingping, distretto di Hechuan. Ha perso

entrambe le gambe in un incidente stradale avvenuto quando aveva quattro anni. Quella tragica esperienza l'ha spinta ancora di più a studiare medicina, perché il suo sogno è sempre stato quello di fare il medico. Così Li Juhong ha imparato a muoversi con l'aiuto di due piccoli sgabelli di legno, che sposta con le mani sedendovisi poi sopra e che usa quando è nel suo ambulatorio, mentre quando va a far visita ai suoi pazienti usa un triciclo a motore e viene accompagnata da suo marito: è lui a spingere la carrozzina in salita o a portarla sulle spalle se ci sono dei gradini. Volere è potere.

## danza Evan Ruggiero, il ballerino di tip tap con un "bastone" al posto della gamba

**B**allare a ritmo di tip tap con una gamba sola e con una protesi speciale al posto dell'altra. Evan Ruggiero, un giovane americano di Old Bridge, nel New Jersey, lo sa fare e bene: innamorato di questa danza fin da bambino, a 19 anni subisce l'amputazione dell'arto inferiore destro a causa di un tumore alle ossa. Ma dopo lo scoraggiamento iniziale non



si dà per vinto e torna in pista, imparando a ballare in un modo un po' diverso. Anche perché nel passato, prima di lui, altri ballerini di tip tap l'avevano già fatto: testimoni vecchie esibizioni in tv in bianco e nero. Ora Evan si esibisce dal vivo sul palco di alcuni locali di New York e non solo: la sua carriera non si è certo conclusa.

## Il principio della responsabilità

**I**l governo dei nazisti guidato da Hitler ha deliberatamente organizzato un programma di eliminazione fisica di bambini, adulti disabili e malati psichiatrici. Il programma era nascosto sotto una sigla burocratica, T4, derivato dal numero civico e dalla prima lettera del nome di una strada berlinese. Il programma era stato preceduto da molte decisioni apparentemente sensate non collegate alla tragica scelta genocidiaria. Ma permettevano una graduale e continua presa di distanza che collocava la soluzione finale in un ambito procedurale tecnico, senza preoccupazioni di carattere etico e sociale. Nella Francia di Vichy non vi fu un disegno deliberato di soppressione di malati psichiatrici ricoverati in ospedali o manicomi, ma la riduzione delle risorse incise sul riscaldamento come sul cibo e in pochi mesi morirono somila degenti.

La guerra oscura le verità, promuovendo illegalità virale. Educazione alla legalità significa ritrovare un'etica delle procedure delle diversità non annullata dal globale. Ecco che incomincia a delinearsi una possibilità di ragionare in termini politici a proposito di differenze, e di farla emergere come una necessità di riorganizzazione della politica. A questo può dare un contributo un forte impegno di auto ed etero-educazione. Autoeducazione: è importante perché il nostro tempo è quello in cui si riscopre il soggetto, che può richiamare la responsabilità. Non possiamo non citare il grande referente de *Il principio responsabilità*, il filosofo tedesco Hans Jonas, che ha molto ben chiarito il rapporto tra le nuove dotazioni tecnologiche dell'umanità e l'assunzione di responsabilità. Con un elemento importante: la facilità con cui possiamo mobilitare grandi energie con poca spesa energetica individuale, e la conseguente facilità con cui possiamo avere grandi risultati nel tempo avendo fatto pochi sforzi e pochissima fatica. Sono le grandi tecnologie in cui l'informazione gioca un ruolo straordinario, e i cui risultati sono distanziati in modo da farci credere che possiamo non assumerne la responsabilità. Jonas ammonisce: dobbiamo fare una particolare e non generica attenzione, perché se non si mette al centro del nostro modo di vivere attuale *Il principio responsabilità*, siamo dei distruttori.

## dadi e pedine Conoscere, imparare e aggirare le barriere architettoniche. Semplicemente giocando



**U**na specie di gioco dell'oca dell'accessibilità. Ecco allora che alla casella numero 7 c'è un ostacolo sul marciapiede. Si chiama "Ciak si aggira" il gioco di società per imparare a riconoscere le barriere architettoniche nelle strade e nei luoghi pubblici. Inventato dall'ingegnere elettronico in carrozzina Ermio De Luca, in collaborazione con Muoviamoci insieme e Il Mulino onlus editore, si compone di quattro pedine (per quattro giocatori), due dadi e un tabellone con 60 caselle.

Sullo sfondo la storia di sei amici – Fabio, un bambino in sedia a rotelle, che lui chiama affettuosamente "Isotta" come l'automobile della canzone omonima cantata da Pippo Franco negli anni Settanta, Giorgio, Mauro, Adele, Fanny e Marta – e una passeggiata domenicale in città. In realtà il gioco è stato pensato come un percorso formativo con lo scopo

di dare modo anche ai più piccoli di riflettere sugli ostacoli che le persone in carrozzina, o che camminano solo grazie agli ausili, incontrano quotidianamente. Come il suo inventore, un 38enne romano vittima di un incidente stradale nel 2001. Cosa succede, quindi, se una macchina è parcheggiata nel posto riservato alle persone disabili o davanti a uno scivolo? Si salta un turno o si torna indietro di due caselle. Perché solo stimolando la sensibilità dei più giovani, ed educandoli all'empatia, è possibile far crescere un domani cittadini adulti attenti e rispettosi e amministratori pubblici capaci di investire sull'accessibilità.

Il gioco da tavolo, pensato per bambini dai sei anni in su, può essere richiesto all'indirizzo di posta elettronica [emailtowork@libero.it](mailto:emailtowork@libero.it); prezzo consigliato: 19,50 euro. Per informazioni: [progettomuoviamocinsieme.it](http://progettomuoviamocinsieme.it).

# DATAFILE *Non autosufficienza, quanto spendono i Comuni*

Testi di Laura Pasotti, grafica di Cristina Graziani per **AGENDA**

*I Comuni hanno destinato quasi sette miliardi di euro agli interventi e ai servizi sociali sul territorio, di cui il 25,4% per la disabilità. Risorse che finanziano centri diurni, sostegno educativo, strutture residenziali e assistenza domiciliare. Grandi le differenze tra regioni*



# INAIL

ISTITUTO NAZIONALE PER L'ASSICURAZIONE  
CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO

la **sicurezza** dei lavoratori è  
**competitività** per le imprese

## sicurezza sul lavoro

incentivi alle imprese

piano prevenzione edilizia

medicina e riabilitazione

infortuni sul lavoro

centro protesi

assicurazione

navigazione marittima

malattie professionali

ricerca

pubblicazioni e riviste

banche dati statistiche

sala stampa

punto cliente

PER INFORMAZIONI:

- [www.inail.it](http://www.inail.it) - Contact Center Multicanale 803.164
- [www.superabile.it](http://www.superabile.it) - Contact Center 800.810810

ASSICURAZIONE E PROTEZIONE

RIABILITAZIONE E REINSERIMENTO

PREVENZIONE E SICUREZZA



#STORIEDIPREVENZIONE

*Ho investito  
in sicurezza perché  
la prevenzione  
è un valore  
per la mia impresa  
e dà valore  
alle persone  
che lavorano  
con me.*

**INAIL**

**Inail sostiene le imprese che investono per migliorare  
la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro**

Oltre 249 milioni di euro di contributi a fondo perduto nel bando ISI 2017. Gli importi erogabili per ciascun progetto, fino a un massimo di 130.000 euro, sono differenziati per i cinque assi di finanziamento previsti. Da quest'anno il settore agricoltura è compreso nel bando unico e anche il Terzo settore potrà partecipare alla procedura con progetti relativi alla movimentazione manuale dei carichi. **Tutti i dettagli su [inail.it](https://www.inail.it)**

**INAIL, la persona al centro del nostro impegno**